L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VIII. – DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1881).

Milano e Italia. - Anno L. 25 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7

Per la Francia, Cent. 60 il numero.

(Le Sette precedenti annate in 13 volumi L. 160).

Milano-Roma

Anno VIII - N. 40 - 2 Ottobre 1881.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Palermo, N. 2.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro). L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett. » »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. - Giappone. - India . . . . . . » »	36	19	10
Australia . . . . » »	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù. . . . . . . » »	44	23	12

L'Esposizione artistica a Venezia. — SALA DELLE STATUE. (Disegno del signor L. Serena).

RIVISTA POLITICA.

Tre fatti clamorosi sono avvenuti in questo mese: la sommossa pretoriana in Egitto, il colloquio di Danzica e la morte del presidente Garfield.

Il 9 settembre, 4000 soldati con 30 cannoni circondavano il palazzo del khedivè chiedendo la destituzione del ministero di Riaz pascià, una costituzione, e l'aumento dell'esercito da 12 a 18000 uomini. A capo della rivolta erano i quattro colonnelli, fra cui quell'Erabi bey o Achmet Urabi, che già l'anno scorso avea fatto la prova generale del pronunciamento. Il vicerè dovette trattare coi ribelli per mezzo del controllore inglese, Colvin, e dopo alcuni dialoghi curiosi cedette. Licenziò i ministri e il direttore di polizia; propose a presidente del consiglio Ismail Eyub, e le truppe rifiutarono; propose Haidar, e non vollero; sicchè finì coll'accettare quel Scerif pascià che i colonnelli aveano designato da bel principio.

La notizia di questa giornata cagionò una grande impressione in Europa, non per sè medesima, ma per l'inquietudine che oggidì fa nascere ogni novità africana. Si sospettò dapprima la mano dell'Inghilterra, che avesse suscitato il moto per poter essa impadronirsi dell'Egitto come i francesi della Tunisia. Si osservava infatti essere accaduta la rivolta in un momento che il sig. di Blignières, rappresentante della Francia, era assente dal Cairo, ed essere stata quetata da un rappresentante d'Inghilterra. Poi si sospettò l'ex-khedivè, e poi la Turchia stessa che cerca un'occasione di fare atto sovrano nell'Egitto. D'altra parte pare che il vero movente della rivolta sia lo sdegno per l'ingerenza degli stranieri e quell'acclamato Scerif sarebbe capo del partito nazionale. Questi però si fece pregare; accettò solamente il 14 e nella lettera-programma accenna a molte riforme, ma non a Costituzione nè ad aumento dell'esercito, ed è invece favorevole al mantenimento del controllo o sindacato anglo-francese "il quale, criticato da principio, ha contribuito efficacemente alla ristorazione delle finanze ed è stato in pari tempo un elemento di forza per il governo khediviale."

Delle tre pretese degl'insorti non fu sin qui soddisfatto che ad una sola; per lo che nessuno è certo che la quiete sia ben ristabilita al Cairo. Si parlò di una commissione militare mista anglo-francese, e l'Inghilterra ne scartò subito subito l'idea; si parlò con più fondamento di un'occupazione della Turchia, la quale certo non chiede di meglio ed ha probabilmente mano in pasta. Ma verso di lei sono gelosi e francesi e inglesi, e hanno saputo trattenerla dal mandare truppe e neanche un suo commissario. Fra le due potenze protettrici si studia qualche modo di assicurare meglio la stabilità delle cose in quell'Egitto, in cui esse si disputano l'influenza. L'Italia, che ha colà tanti interessi, s'inquieta a vedersi messa da parte in queste trattative; e si crede che dopo avere intesi i nostri ambasciatori Menabrea e Robilant, venuti da Londra e da Vienna in congedo, il ministro Mancini voglia rivolgere una nota all'Inghilterra per affermare il diritto dell'Italia a partecipare agli accomodamenti che si prendessero in Egitto.

Lo stesso giorno 9 settembre, che succedeva la rivolta al Cairo, i due imperatori di Germania e di Russia si abbracciavano sopra un yacht nel porto di Danzica. Alessandro III, finchè fu principe imperiale, era ritenuto quale un grande avversario di tutto ciò che sia tedesco. Del pari si riteneva che fosse uomo d'idee larghe se non liberali; ma il modo con cui salì al trono lo ha reso sospettoso e timido verso l'esterno come all'interno. Quel sagacissimo uomo che è il Bismarck approfittò di questa condizione d'animo dello Czar, e lo indusse a fare per il primo un passo di ravvicinamento verso la Germania. Al colloquio assisteva lui, il Bismarck, e il sig. De Giers che dirige in Russia la politica estera. La pubblicazione indiscreta di un documento ufficiale ha fatto presto sapere che il colloquio fu d'indole affatto pacifica, e che "il discorso s'aggirò principalmente sui modi di frenare il socialismo, e anche intorno a quest'argomento il principe di Bismarck raccomandò molte cautele e moderazione nell'invitare a misure internazionali." L'Austria fu in tal guisa rassicurata sul tenore di questo colloquio, che sulle prime l'aveva inquietata, come se potesse esser diretto contro di lei; ma invece si assicura che la Germania, disinteressata nelle questioni orientali, si adoperò a ravvicinare la Russia e l'Austria. In questo senso corre voce di un abboccamento dello Czar con Francesco Giuseppe che avrebbe luogo a Granica. Lo si smentisce anche, come si smentì per otto giorni il colloquio di Danzica; e poi i falsi smentitori si scusarono col dire che non è bene che i nichilisti sappiano il luogo e l'ora dove due sovrani si incontrano. Per la stessa ragione l'incontro ebbe luogo a bordo di una nave.

Un'altra visita che presentò un significato politico fu quella che il conte Andrassy, non più cancelliere ma sempre gran personaggio dell'impero austro-ungarico, fece il 29 agosto al re di Rumenia in Sinaja. La Rumenia e l'Austria disputano sempre intorno alla navigazione del Danubio; e l'Andrassy cercò persuadere re Carlo (com'egli riferì ad un giornalista ungherese) che nella lotta contro la corrente slava la Rumenia non ha altro appoggio fuorchè l'Austria-Ungheria per cui questi due Stati sono degli alleati naturali. Re Carlo non può permettere che quell'isoletta della razza latina venga ingoiata dalle onde della marea slava.

Dopo essere stato ben 77 giorni sospeso tra la vita e la morte, dopo essere stato trasportato da Washington a Longbranch, il presidente Garfield morì la sera del 19. La commozione fu grande negli Stati Uniti, e questa si traduce con eloquenza americana in dollari: una sottoscrizione pubblica a favore della famiglia ne raccolse 300,000. L'indignazione contro l'assassino è cresciuta a segno da dover guardare il suo carcere da possibili aggressioni. La salma del Presidente fu esposta e trasportata con grandi cerimonie; il 26, giorno del funerale, fu giorno di digiuno e di preghiere per la grande repubblica. Non mancarono le vittime espiatorie: un treno di giornalisti di Baltimora uscì dalle rotaie e sei persone morirono.

Il compianto è grande anche fuori d'America, pel modo tragico con cui finì questo presidente che non avea avuto nemmanco il tempo di farsi odiare; "*strangulatus pro repubblica*" com'egli stesso, il Garfield, scrisse, quando i medici lo pregarono di provare la mano. Tuttavia si ricorda con lode che nel suo breve governo egli cercò di reagire contro il sistema dell'epurazione in massa del personale amministrativo: e di ciò forse egli fu vittima, chè il suo assassino era un uomo deluso nell'aspettativa di ottenere un impiego.

Ora il vicepresidente Arthur è divenuto il Presidente della Repubblica per compire il quadriennio, avendo la Costituzione americana provveduto sapientemente a non moltiplicare le occasioni di grandi lotte elettorali.

Giacchè siamo in America, diciamo della nuova rivolta degli indiani, che però non credesi una rivolta generale. Nella Nuova Messico gli indiani Apaches trucidarono il generale Darr e 64 soldati.

I francesi occuparono senza resistenza Hammamet il 31 agosto e Susa l'11 settembre. Impadronirsi del litorale e anco tenerlo non è difficile con una flotta come la francese. Ma nell'interno della Tunisia, le colonne di Corréard e di Sabatier sono obbligate sempre a retrocedere, e non si salvano dalle sorprese e dagli agguati, a cui si aggiungono le malattie che serpeggiano nell'esercito, e i vasti incendii che gli Arabi appiccano pure in Algeria, dove hanno già distrutto 200,000 ettari di foresta di quercia-sughero, una delle principali ricchezze della colonia. E l'acqua manca: fino alle porte di Tunisi gli Arabi distruggono gli acquedotti, e quando sono ristabiliti nasce il timore che l'acqua sia avvelenata.

Per tutti questi disastri, di cui forse non s'è che al principio, è grande la commozione in Francia. S'è venuto a sapere che ben cento milioni costa a quest'ora la spedizione, e che centomila francesi si trovano sulla terra d'Africa. Il ministro della guerra ne manda altri ancora, e voleva aumentar l'effettivo dei battaglioni africani e tenere la classe 1876 sotto le bandiere, ma dovette recedere da queste idee per l'opposizione del ministro di finanza, Magnin, che minacciava dimettersi. Da una parte si proclama la necessità di occupare anche Tunisi, di destituire il bey, di annettersi la Reggenza. Dall'altra, nessuno osa consigliare apertamente di rinunciare all'impresa, ma si accusa il Governo di incapacità e di corruzione. Il terribile Rochefort denunzia apertamente Gambetta e Roustan di aver guadagnato 25 milioni colla spedizione di Tunisia. I deputati dell'estrema sinistra chiesero al governo di convocare immediatamente le Camere, e il signor Ferry rispose non esserci urgenza. Com'egli precipitò le elezioni generali per sottrarsi ad una discussione sugli affari tunisini, così oggi ritarda più che è possibile la riapertura della sessione, sperando che il migliorare della stagione permetta di aprire una campagna più felice. L'estrema sinistra non si acqueta però; e ha rivolto un manifesto al paese per esporre la gravità della situazione in Tunisia e chieder l'immediata convocazione delle Camere.

Questa estrema sinistra ha ricevuto un nuovo rinforzo nei 64 scrutinii di ballottaggio ch'ebbero luogo il 4 settembre. A Parigi, l'unico deputato conservatore perdette il suo collegio; e il radicale Tony Reveillon la vinse a Belleville sull'amico di Gambetta. Altri due radicali che faranno rumore alla Camera francese sono Enrico Maret e Camillo Pelletan. In complesso la nuova Camera si trova composta di 457 repubblicani, 47 bonapartisti e 43 monarchici. Lo spostamento di forze è decisivo: le opposizioni di destra, dai 141 voti di poco fa, sono ridotte a 90; e i repubblicani ne hanno guadagnato 71, di cui 15 sono radicali. Con tutto ciò l'estrema sinistra non conta che 46 membri: ma questi sono tutti attivi e turbolenti ed hanno fuori della Camera grande influenza. Si osserva infine che il numero delle astensioni è cresciuto in modo considerevole: sopra 10 milioni di elettori inscritti, tre milioni si sono astenuti.

Tornando a Tunisi, ci resta a registrare la notizia che l'infelice bey licenziò il 12, il suo primo ministro, Mustafà. Dapprima si credette ad un congedo imposto dal governo francese, che avrebbe scoperto un nemico in quel Mustafà, che nel suo recente viaggio a Parigi aveva tanto accarezzato e datogli la commenda della Legion d'Onore. Ma il suo successore, Mohamed Khasnadar, è sospetto a sua volta di essere più favorevole agli inglesi che ai francesi.

L'Italia non pensa che a feste per i suoi Congressi e le sue Esposizioni. Nessuno bada più agli indifferenti meeting contro le guarentigie che si sono tenuti ancora il 3 a Catania, a Cremona, e Bari, il 10 a Livorno, il 17 a Mantova, a Forlì, a Massa Marittima. Nemmeno si occupa degli allievi volontari, che furono seppelliti nel modo più naturale; cioè con una nota del governo, che "non può ammettere nè tollerare la formazione di simili corpi organizzati a scopi militari, non essendo essa consentita dalle nostre leggi e offendendo una essenziale prerogativa dello Stato." Questa nota, pubblicata il 15, non ha altro torto che di esser venuta così tardi, quando già alcuni ministri si erano compromessi nel favorire la bella trovata del sig. Menotti Garibaldi. Anche l'amnistia del 20 settembre per i reati politici, i reati di stampa, ed altri minori, passò inosservata, come la festa stessa del 20 settembre passò a Roma tranquillamente.

Un fatterello che fece più rumore, fu l'abjura di Monsignor Enrico conte di Campello che la mattina del 14 era un canonico della basilica Vaticana, e la sera passava solennemente ad altra fede nella Chiesa evangelica di piazza Poli. Nella lettera diretta al cardinal Borromeo, egli espose quali motivi della sua conversione, l'inconciliabilità del cattolicismo coi sentimenti di cittadino italiano, gli intrighi politici del Vaticano, la condanna del padre Curci, e "il disgusto di una vita quasi per intero spesa nell'esercizio di un culto mai interrotto di cinque o sei ore ogni giorno, il quale da chiunque abbia fior di senno, non può essere riguardato che uno stupido feticismo, ed un ozio il più degradante." Naturalmente i clericali gli si avventano contro con ogni sorta d'ingiurie, e più di tutti un suo cugino, conte Paolo di Campello, che è consigliere comunale a Roma; sospettano amori, ambizioni, cupidigie; ma ciò non toglie nulla all'impressione che produsse nel mondo l'abjura pubblica, solenne, di un dignitario del Vaticano.

La buona prova fatta dalla chiamata della milizia mobile, — seconda categoria dell'esercito, — ha indotto il Governo a fare un simile esperimento per la terza categoria, che è la milizia territoriale. Questa è chiamata per il 15 ottobre, in quei Comuni ove fu predisposto l'occorrente per l'armamento, l'andamento e l'istruzione. Non sono molti, per cui il numero dei chiamati è di soli 20,000 uomini sulle classi del 1859 e 1860; il periodo d'istruzione durerà solo 14 giorni. Ma l'esperimento sarà interessante.

Il Governo ha pubblicato i bilanci preventivi pel 1882. Se ne rileva con soddisfazione, che non ostante l'aumento di circa 15 milioni nei bilanci di guerra e marina, gli aumenti d'altri bilanci, la diminuzione del macinato e i carichi assunti per l'abolizione del corso forzoso, ci sarà un avanzo di 8 milioni e mezzo. Se ciò è consolante, d'altra parte abbiamo l'aggio dell'oro risalito all'1 $^1/_2$ e al 2 per cento; ed è probabile che si dovrà attendere ancora almeno un anno e mezzo, prima di abolire il corso forzoso, in modo effettivo, e non solamente sulla carta.

I negoziati pel trattato di commercio italo-francese si riaprirono il 12 a Parigi con grandi proteste d'amicizia; ed il 28 eran già finiti. In modo assai soddisfacente, si è assicurato fino a ieri. Ma oggi si telegrafa che varie questioni sono riservate, e che i negoziati si riprenderanno in ottobre. Ciò ci preoccupa, perchè le questioni che si riservano sono sempre le più difficili, ed essenziali. Speriamo che il governo terrà gran conto delle domande formulate dai commercianti di Genova e di Milano, e delle ammonizioni dell'on. Luzzatti. Questi ha dimostrato nel *Sole* che

è meglio non concludere alcun trattato che averlo sfavorevole, poichè a nulla concludere chi ci perde non è il più povero ma il più ricco; il più povero non può mai vendere quanto il più ricco, e gli giova il comperar meno. Inoltre noi vendiamo materie prime, generi alimentari, di cui non si può fare a meno; e i francesi ci vendono oggetti di lusso che possiamo risparmiare o fabbricare da noi. Uno dei nostri interessi maggiori da far rispettare è quello della marina. Nel Comizio dei negozianti tenutosi a Genova il 7 fu chiesto assai giustamente la parità di trattamento. Si tolga cioè alla Francia il diritto di cabotaggio sulle coste italiane, ove essa non accordi alle nostre navi di esercitarlo del pari sulle coste francesi; si chieda pure alla Francia l'abolizione dei diritti differenziali (*surtaxe d'entrepôt*), ed ove essa non aderisca, vengano stabilite anche in Italia tali tasse, le quali attualmente fanno dei porti francesi, e specialmente della vicina Marsiglia, il deposito forzato delle merci.

È certamente opportuno il momento di essere energici rispetto al governo francese, che s'accorge del grande errore commesso coll'alienarsi tutti i vicini e gli amici naturali. Così essa ha ceduto con l'Inghilterra consentendo di prorogare per tre mesi il trattato di commercio, il che aveva rifiutato poche settimane or sono. Dopo questa concessione, il governo inglese ha consentito ad appiccare le trattative per il nuovo trattato: sono cominciate il 19 a Parigi. Forse le questioni riservate con noi dipendono dalla soluzione che avranno i negoziati con l'Inghilterra.

Il governo francese, per questa necessità in cui si vide di dissipare le ostilità che s'era create tutt'intorno, ha ceduto anche verso il governo spagnuolo. Ai coloni spagnuoli rovinati in Algeria, esso darà non un'indennità legale, ma degli indennizzi, rinviando ad altro tempo la quistione, che prima voleva abbinare, dei francesi danneggiati dagli insorti di Cuba e dai Carlisti. Re Alfonso ha potuto dare questa buona notizia aprendo il 20 le Cortes.

L'Irlanda non è tranquilla, ad onta delle riforme agrarie. I conflitti di Cork, il 2 settembre, e di Limerick, il 5, potrebbero passare come incidenti ordinarii. Più grave è l'agitazione che il Parnell, dirigendo la Lega agraria, continua a fomentare, dandole anche nuovo indirizzo. Una Convenzione nazionale fu convocata a Dublino, e ci presero parte ben 1700 delegati. Essa si chiuse il 17 dopo aver deliberato che l'agitazione continuerà finchè non sia abolito il *landlordism*, ossia finchè i proprietarii non cessino d'essere proprietarii. Il suolo deve appartenere ai suoi coltivatori: quest'è il comunismo eretto a programma politico. Oltre a ciò, gli agitatori irlandesi chiedono un Parlamento nazionale, e l'unione personale con l'Inghilterra, come esiste fra l'Austria e l'Ungheria. In questo senso, ora si tengono dei *monster-meetings*, e il clero fa causa comune col popolo.

In Germania, è aperta con grande vivacità la lotta elettorale, essendo bandite pel 27 ottobre le elezioni generali al Reichstag germanico. Il principe di Bismark crede essersi conciliato coi conservatori essendosi conciliato definitivamente col Vaticano. Presto ci sarà a Roma un ambasciatore germanico accreditato presso il pontefice; e' sarà probabilmente il signor Schloezer che fu l'attivo mediatore.

L'Imperatore di Russia, di ritorno da Danzica, ha promulgato due ukasi. Con l'uno si riduce a 212,000 uomini (in luogo di 235,000) gli uomini che devono far parte della leva del 1881; con l'altro si regola lo stato d'assedio di prima e di seconda qualità secondo le provincie a cui dev'essere imposto. Il piccolo stato d'assedio è proclamato in 10 delle provincie principali, comprese quelle di Pietroburgo e Mosca. L'ukase contiene pure alcune norme per la deportazione in Siberia; quind'innanzi tutte le condanne d'esiglio devono essere confermate da un Consiglio annesso al Ministero dell'interno. Con un terzo ukase poi furono create delle Commissioni locali per studiare la questione degli ebrei, e proporre dei rimedi.

Nell'Afganistan, le cose cambiano ad ogni tratto. Un mese fa, Ejub Khan, sceso da Herat, avea sconfitto ed espulso Abdù-Rhaman. Ora accade il contrario. Secondo notizie del 22, Ejub fu sconfitto dopo un combattimento che durò cinque ore; e Abdù-Rhaman rientrò a Candahar, e move all'assedio di Herat.

Già dai primi d'agosto, si lamentano ad Aden dei casi di cholera. Il governo egiziano ha messo una quarantena di sette giorni per le provenienze dai porti turchi del Mar Rosso. Speriamo sia una precauzione sufficiente.

29 settembre.

☞ Lo Stabilimento tipografico, letterario ed artistico dei Fratelli Treves editori, è traslocato in Via Palermo, N. 2.

Fra pochi giorni sarà aperto in Corso Vittorio Emanuele un Ufficio succursale per gli Abbonamenti, le Inserzioni e la Vendita dei libri.

LA CASA DI ALESSANDRO MANZONI.

Ci andammo in quattro: due signori e due signore: e ci palpitava il cuore al solo pensiero di poterci entrare.

Non sapevamo la strada: un portalettere ci servì di guida fino sull'imboccatura della via, e disse, — *Là in fondo ghe stava el Manzoni.* — *El Manzoni!* aveva detto quel buon portalettere: *i vœul vedd la tomba del Manzoni?* ci aveva chiesto un muratore nel cimitero monumentale vedendoci in cerca di qualche cosa che ci premeva assai: mettevano l'articolo davanti al nome per rispetto o per finezza di dialetto? — Chi lo sa! Io lo presi per rispetto: e passando per la via degli Omenoni, sbucammo in piazza Belgioioso. Quella lapide semplice e laconica ci parve luminosa: entrammo trepidanti dal portiere, e chiedemmo se si poteva visitare la casa.

Il portiere si affrettò ad aprirci una porticina in un angolo vicino alla scala, e fummo ammessi nel santuario.

Gli uomini si cavarono il cappello, e tutti rimanemmo compresi di trepida e di timida reverenza.

La libreria è intatta, intatto lo scrittoio; sul caminetto ci sono dei libri a gran formato e in una scansia di fronte allo scrittoio si vede come brillare la vita del cardinale Federigo, mezzo sgualcita, legata in pergamena giallognola collo sue *esse* all'antica; quella che gli servì pei *Promessi Sposi.* — In un angolo la sua canna sagomata per passeggiare nel giardino: sopra un piccolo mobile fra le finestre il cappello di paglia e il bastone che gli servivano a Brusuglio: di fuori un giardinetto ombroso da cui le due finestre prendono luce: di dentro la pace, la serenità. la calma del vecchio studiolo senza lusso di un grand'uomo.

Ci sentivamo inteneriti.

I suoi guanti, i suoi occhiali, la sua tabacchiera coll'avanzo del suo tabacco, la sua penna, il suo calamaio: tutto di suo.... fuorchè lui che ci doveva stare tanto volentieri in quel breve pertugio aperto fra le vecchie scansie: una copia dei *Promessi Sposi* è là a dirci che ancora il suo spirito aleggia in quella solitudine serena. — E sopra allo scrittoio, in un foglio di carta grande, grossa e macchiata d'inchiostro, un suo *rebus* in francese: poichè egli, il Manzoni, pare facesse dei *rebus* intanto che s'intratteneva famigliarmente co'suoi discepoli, ch'egli chiamava con quella bonomia.... manzoniana, i suoi amici.

Quanti pensieri non s'affollavano alla nostra mente fra quell'antica semplicità, in quella mezza luce, dove egli abbrunì le sue storiche pipe nel comporre il libro più bello del secolo! Dove mai riposava il suo sguardo quando cadevano sotto alla sua penna gli egoismi di Don Abbondio, la soavità di Lucia, la semplicità foresе di Renzo, i fatterelli di Perpetua e di Agnese, i rimorsi dell'Innominato, la porpora incontaminata di Federigo e l'evangelica carità di padre Cristoforo?

Ogni cosa, ogni libro, ogni lembo ci parlava un linguaggio dolce, quasi solenne: ed è là che forse egli pensò alla sua ironia senza fiele de'suoi *trentadue in un Milano....* in quella Milano che oggi fa reliquia preziosa di quanto gli appartenne.

Montammo la scaletta che conduceva alla sua camera, rimasta pure intatta. Un gran quadro ce lo ridà vivo nel suo studiolo, colla *vita del cardinale Federigo* al suo solito posto della scansia: fra le finestre c'è sotto cristallo una parte delle sue decorazioni che io, se fossi il padrone, leverei perchè questa fu la sola cosa ch'egli ebbe comune con altri: e il suo cappello a cilindro, basso, a tese larghe e ampio giro di testa, col suo tabarro a piccolo bavero come d'un ecclesiasticostanno, appiccati in un angolo dell'anticamera: e nella camera, il letto che lo riposò nella vita e nella morte coll'invidiabile serenità dell'uomo che nulla teme e nulla desidera dal mondo, e che cerca più in su l'ideale coltivato con fede di cristiano e con carità di artista insuperabile.

L'ampio seggiolone su cui sedette l'ultima volta, imbottito di crini ispidi che fan capolino fra le capocchie dei chiodi d'ottone dalla pelle consunta pel lungo uso, è ancora ai piedi del modesto letticciuolo. Forse adottò quel seggiolone in omaggio al dottore Azzeccagarbugli che ne doveva avere uno simile.... E gli arnesi della sua toletta son sì ingenui e primitivi nelle credenze e sul tavolino che fanno sorridere: il soffietto è rappezzato nel mantice con della pergamena incollata, e le sue scarpette a suola di corda, che non dovevano far rumore nella piacevole solitudine di quelle camerette, son là intatte, poste vicine l'una all'altra, come se ancora dovesse riporsele per scender giù dalla scaletta nascosta tra i due muri, stretta da lasciare appena il posto a quella grande personalità, quando voleva restar solo co'suoi libri e co'suoi pensieri!

Che cuore avevamo quando ridiscendemmo nello studio! Era una mestizia così dolce e rispettosa come quando si entra in un tempio: camminavamo in punta di piedi, paurosi di rompere il silenzio a cui la sua dipartita ha destinato quel tranquillo ed appartato asilo.

Il portiere ci diceva di averlo conosciuto, ci raccontava molte cose che per lui forse parevano insignificanti e per noi racchiudevano il tesoro dei più alti insegnamenti di civile virtù: e pensavamo che la munificenza di un onorevole cittadino e la carità amorosa d'una nobile città avevano conservato per noi e pei posteri, la dimora dell'uomo, che dopo Dante diede all'Italia la lingua e Dio, e prima di tutti fondò nell'Europa moderna quella scuola viva e schietta che rifuggendo dal realismo privo dell'ideale, mostrò che infine l'arte non è che la quintessenza del vero.

Quel cittadino e quel Municipio i quali raccolsero e conservarono gli oggetti che appartennero a questo grande, dovrebbero oggi autenticarli col loro nome, perchè non si potessero mai sostituire o disconoscere: egli è così che si formano i musei di morale civiltà, per cui i popoli traviati qualche volta nelle orgie scapigliate e piazzaiole d'una demagogia convulsa, trovano modo di risalire ai principii ed interrompere le corse rovinose e sfrenate che conducono ai precipizii e alle vergogne.

Bisogna che l'autenticità degli oggetti sia garantita; che ne sia garantita la sicurezza nei giorni del pellegrinaggio pio e onorevole d'una città che non dimentica le sue glorie: bisogna che ancora dopo dei secoli, la casa di quest'uomo sia la casa di quest'uomo; che quei libri siano i suoi, che quella penna sia la sua; che quegli occhiali, i quali gli servirono a leggere tanto nei libri quanto nei cuori degli uomini, sieno gli stessi sempre; reliquie preziose d'un uomo che onorò più ancora che la patria, l'umanità.

In giorni come questi, frettolosi, pieni di lotte, di passioni e di scetticismo, questo amore postumo potrà forse parere un'Arcadia. E allora beati gli arcadi! Poichè i sentimenti provati davanti a quella tomba schiusa non inaspettatamente, ma sempre compianta, e davanti alla modesta dimora di lui furono insoliti e soavi. furono come un ritorno a que'giorni in cui giovanetti leggemmo la prima volta i *Promessi Sposi* e vi vedemmo il nostro cuore aperto come un gran libro, e vi scorgemmo i nostri palpiti e i nostri pensieri più ascosi, nella purezza d'un mattino inconturbato: e davanti a tanta modestia e a tanta grandezza, fra il turbinio dell'Esposizione, mirabile ardimento di un popolo risvegliato nobilmente al lavoro, noi.... siamo stati quasi tentati a invidiare quella tomba, sicuri, come disse un gran poeta nella sua pagina più eloquentemente spiritualista, sicuri che chi fu un genio nella vita, non può non essere un'anima nell'eternità.

E quando uscimmo cogli occhi e col cuore gonfio da quella casa, dove scrivemmo i nostri nomi, come sciogliendo il voto d'un pellegrinaggio imposto dal cuore e dall'intelletto, trovammo tutto piccolo.... meno il pensiero del commendatore Arnaboldi che conserva pietosamente quelle reliquie preziose, e di quella città che onora siffattamente la memoria del suo maggior poeta: e ritornando all'Esposizione ci trovammo senza volere a ammirare quel detto di Marco Tabarrini: una macchina non varrà mai quanto una buona azione!

CATERINA PIGORINI-BERI.

NOTERELLE.

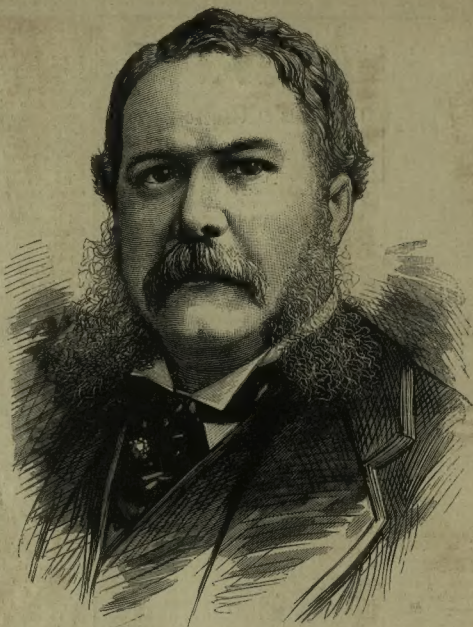
La spedizione antartica italiana. — Il 3 ottobre prossimo s'imbarcheranno a Genova, su di un vapore della Compagnia Lavarello, alcuni membri della Commissione scientifica per le esplorazioni da farsi nell'Oceano Atlantico. Gli studii zoologici saranno compiuti dal dottor Vinciguerra, quelli di botanica, con molta probabilità, dal dottor Lorenz, attualmente residente a Buenos-Ayres; quelli di mineralogia e di geologia dal professor Lovisato, dell'Università di Sassari; al tenente Roncagli saranno affidati gli studii artistici, per i quali si porteranno a bordo due macchine fotografiche. A Buenos-Ayres i componenti la nostra spedizione s'imbarcheranno sopra una nave di quella Repubblica, e il comando sarà affidato al tenente Bove; a bordo vi sarà anche un capitano della Repubblica Argentina. Come è noto, il tenente Bove è già partito fino dal 3 settembre per Buenos-Ayres, per attendere a tutti i preparativi necessarii ad intraprendere la difficile spedizione.

— I bozzetti pel monumento a Vittorio Emanuele in Roma, che furono presentati al concorso, ascendono a 227,

DOPO L'URAGANO.

Quadro di Alfonso Simonetti di Napoli.

La bufera è passata e ne rimangono le traccie; è stata una tromba, un vortice, un sifone?

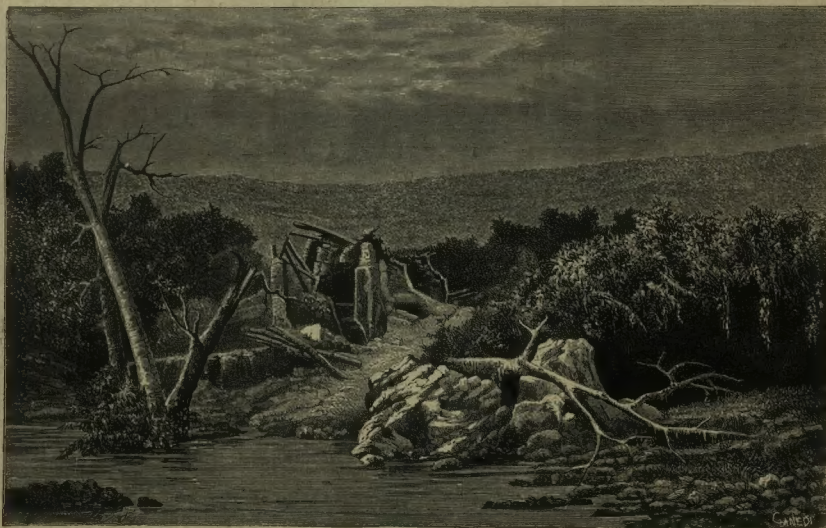
È venuta tanto improvvisa, è passata via tanto rapida che chi ne ha provati gli effetti non la saprebbe descrivere. La pioggia cadeva a torrenti, il ruscello era ingrossato e travolgea un'acqua melmosa e fulva, in quella casetta di là dal ponte c'era una famigliuola. Il turbine si è avventato urlando nella valle, ha curvato gli alberi, ne ha schiantati, ha divelto dalle radici i tronchi, ha troncato rami, ha fatto strage e investendo la casa l'ha fatta crollare come un castello di carte, ed ora non rimangono che dei pezzi di muro, delle travi scassinate, e appiè del muro due cadaveri, quello di un ragazzo accanto a quello di sua madre. Nel cielo delle nubi grigie trascorrenti nello spazio basse e minacciose chiudono la scena, o portano una minaccia alle terre cui tolgono la vista del sereno azzurro e del sole che rallegra gli animi. Il signor Simonetti, autore del quadro esposto nella sala III, N. 54, è un pittore napoletano che si stacca dalla scuola del suo paese cercando scene sentimentali, storie, amori, dolori, malinconie, chiari di luna, e riflessi dorati di cielo rispecchiati da terreni acquitrinosi.

ARTHUR, Presidente della Repubblica degli Stati Uniti.

ARTHUR.

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DEGLI STATI UNITI.

Secondo la costituzione americana, morto il Presidente, assume il potere il vice-presidente. Questi è il signor Chester A. Arthur, il quale nacque in Troy (nel Vermont) nel 1830, dove suo padre era prete metodista. Egli non è come Garfield un uomo venuto su dal nulla, e non fece il falegname. Bensì ricevette una eccellente educazione e fu laureato nel 1849 nel Collegio dell'Unione. Nei primi anni, dopo aver lasciato l'Università, insegnò nelle scuole, poi si fece avvocato. Divenne celebre nella difesa degli schiavi negri: e vinse alcune cause clamorose a loro favore. Durante la guerra di secessione rese importanti servigi allo Stato e salì rapidamente al grado di generale. Dopo la guerra si occupò attivamente di politica, e divenne uno dei "leaders" del partito repubblicano. Il presidente Grant gli diede nel 1871 un posto lucroso; venuto su Hayes, glielo tolse nel 1878.

All'ultima elezione presidenziale, l'Arthur fu eletto vice-presidente per dare una soddisfazione al generale Grant.

M.r Arthur è un uomo vigorosissimo, capace di sopportare qualunque fatica di mente e di corpo. Egli è uomo di società ed è ricercatissimo nei saloni di Nuova-York.

Esposizione Nazionale del 1881. — DOPO L'URAGANO, quadro del signor *Alfonso Simonetti*, di Napoli. (Disegno dell'autore).

Le grandi manovre nel Padovano del 1881. — Il 1.° Corpo di manovra sulle rive del Brenta. (Disegno dal vero del signor Q. Cenni).

I FIGLI DI GIOVANNI BOCCACCIO.

"Ho accennato in prima, o signori, ad una parte de'meriti di Giovanni Boccaccio per la letteratura, quindi al suo sentire politico: qui in sul finire non posso non rammentare l'uomo generoso, quasi prodigo, l'amico fedele, il letterato senza invidia e senza gelosia, laborioso e conscio del proprio valore, eppur modestissimo; finalmente (il credereste?) il padre affettuoso che piange per tutta la sua vita i figli morti in tenera età, e, vecchio canuto, prorompe in lagrime vedendo una bambina che gli ricorda la perduta figliuola. E perchè non hanno mai gli accusatori del Boccaccio fatto neppur parola di questo affetto paterno, compiacendosi per contrario in descrivere la sua vita leggera, che non fu nè sfrenata, nè libertina, se tanto agio gli rimase a comporre tanti libri, frutto non pur d'ingegno fecondo, ma di studii costanti e operosi?".

Con queste parole Attilio Hortis, cultore appassionato e profondo della classica antichità, pone termine a un suo bellissimo discorso, pronunziato in Certaldo ai 22 di giugno del 1879,[1] nella inaugurazione del monumento a Giovanni Boccaccio.

Tutti i biografi del Certaldese, dal Betussi al Baldelli, dal Landau al Kœrting ed al Witte, hanno toccato appena di volo ed incompiutamente, de'figliuoli del nostro maggior novelliere, regnando su di essi, per universale consenso, grande oscurità.

Non sarà, dunque, discaro a' colti lettori dell'ILLUSTRAZIONE di seguirci brevemente nelle nostre disamine e di sollevare con noi il pietoso velo che ricopre un grande trascorso giovanile.

Non avendoci i biografi, contemporanei del Boccaccio, detto alcun che sulla prole illegittima del passionato amatore di Fiammetta, ci è giocoforza ricorrere a quel pochissimo che il Boccaccio medesimo, più fedele narratore de'casi di sua vita di qual si sia altro biografo, ci ha lasciato scritto nelle sue opere.

Messer Giovanni Boccaccio, a differenza del Petrarca, ci ha tramandato ben poco di sè, onde non è a far punto le meraviglie, se tuttodì si disputa intorno al luogo della sua nascita, intorno alla illegittimità dei suoi natali, e alla vera natura della passione amorosa che lo unì per tanti anni alla vaga figliuola di re Roberto.

Trattandosi di una nascita illegale, e di amori *reali* e colpevoli, s'intende di leggieri come quel poco che sappiamo per bocca stessa di lui, giunga a noi attraverso un pietoso e prudente velo allegorico.

Messer Giovanni Boccaccio, che, nel suo *Decameron*, si è rivelato quel profondo e fine conoscitore del mondo e degli uomini che tutti sanno, non era certo così malaccorto da tradirsi dinanzi agli occhi de' suoi contemporanei con imprudenti confessioni e dichiarazioni, che lo avrebbero, senza dubbio, messo al rischio di perdere i favori, a lui tanto accetti, della più bella dama che rallegrasse de' suoi sorrisi e de' suoi vezzi i lussuriosi saloni di Castel Capuano. Ond'è, che scrivendo la maggior parte de' suoi libri in onore di Maria d'Aquino (da lui immortalata col nome di Fiammetta), e per conquistarne sempre più i favori, e per entrare vie maggiormente nella intimità di lei, non potendo nè volendo tacere de' molti, or fortunosi or lagrimevoli casi del suo amore, a non compromettere l'onore di una figlia reale dinanzi al mondo, e la felicità onde appieno e illimitatamente godeva, pensò bene di ricoprire con velo allegorico la storia de' suoi colpevoli, ma pur tanto felici trascorsi.

È a questo giusto sentimento che noi siamo debitori delle poche, ma, a parer nostro, sicure notizie che ci rimangono sulle vicende amorose di sua vita, delle quali prendiamo oggi a sollevare un nuovo lembo.

Le *egloghe* del Boccaccio ci offrono anche questa volta buona messe alle ricerche.

Il Boccaccio medesimo, in una lettera a Martino da Signa, espone l'argomento della decimaquarta egloga in simil guisa:

> È detta Olimpia da Olimpo, voce greca che in latino suona *splendidum, seu lucidum et in coelum:* quindi conviene a quest'egloga, perchè in essa per lo più si ragiona della qualità della region celeste. Collocutori sono quattro: Silvio, Camalo, Terapone e Olimpia.... Col nome di Olimpia intendo una piccola figlioletta mia, morta in quell'età nella quale crediamo che i morenti diventino cittadini del cielo, e per questo da Violante, ch'ella ebbe nome mentre fu in vita, morta essendo, la chiamò celeste, cioè Olimpia.

[1] *Firenze*, Carnesecchi, 1879.

Il Boccaccio, in una notte insonne, sente un improvviso agitarsi di vita e canto d'augello, sicchè, credendo giunto il giorno, desta il servo, che s'alza borbottando. Un'improvvisa luce illumina tutto; si spandono per l'aria insoliti profumi, sbocciano non più visti fiori, e si ode un canto. È la voce di Violante che saluta il padre. "Addio nostro dolce decoro, ottimo padre, addio: non temere, son la figlia tua: perchè gli occhi rivolgi? che dubiti? credi tu che Violante ingannerebbe il padre suo? a se io venni per addolcire il tuo dolore." SILVIO (ch'è poi il Boccaccio): "Ti riconosco; l'amor tuo non m'inganna, nè m'ingannano i sogni. O troppo diletta a me, unica speme del padre tuo! Qual Dio ti rinvenne sinora, o figlia? Mi si disse che quando io mi condussi a Napoli tu morissi, e nel suo santo grembo t'accogliesse la terra: ciò credendo, disperato ti piansi, ti piansi a lungo ed a lungo ti richiamai. Ma quale splendore ti circonda? chi sono i tuoi compagni? o meraviglia! in così poco volger di tempo, e, in vista, o figlia mia, già atta a marito!" OLIMPIA: "Le spoglie che tu, venerato, mi desti, le cela nel suo grembo la terra. Queste vesti, questa forma, questo splendido viso a me diede la Vergine; ma riguardo i miei compagni, se li vedesti mai! di averli veduti ti piacerà." SILVIO: "Non li rammento, ma di lor più avvenente non fu Narciso, non Dafni, non il bello Alessi." OLIMPIA: "E non ravvisi tu il tuo Mario e Giulo, e le mie dolci sorelle? son la tua bella progenie."[1] SILVIO: "Venite, o figli, ch'io vi stringa al petto, o ne' lieti baci sazii l'anima mia: facciam lieta festa, s'intuoni un inno. Tace la selva; tacito scorre l'Arno."

E qui Olimpia scioglie un inno in onor di Gesù (Eodro) e della Vergine in versi eleganti e canori, con ritornello di armonica cadenza: il tutto così gentile di pensiero e di forma ch'è questo certo il più bel carme che il Boccaccio dettasse mai.

Egli ben se ne avvide, e de' versi cantati dalla figlia sua fatta divina, dice che più belli non ne udì da Titico (Virgilio), nè da Mopso (Petrarca). Olimpia ripiglia il canto, e conforta Silvio che si dispera udendo che la figliuola di nuovo lo abbandonerà. "Smetti il pianto;" (ella dice) "credi tu poter rompere il destino, lagrimando? noi tutti nascemmo a morire, ma da te or mi separo a tempo: dopo questo mi rivedrai, e perpetuamente vivremo insieme felici." SILVIO: "Stemprerò gli occhi in pianto nella triste vecchiezza. Dove ricercherò te due volte rapita?" — "Ritorno all'Eliso" risponde Olimpia. A tal voce nel poeta si ridesta l'idea che Virgilio (Mimiades) cantò l'Eliso, e chiede se la figlia intende di quello. Olimpia risponde: "Con la forza della mente gran cose sentì Virgilio, e in parte descrisse le sembianze del luogo, ma poco in paragone di ciò ch'è veramente, e da me udrai." Silvio soggiunge: "Narrami di questo luogo quel che Virgilio o non vide o *di proposito* tacque."

Allora Olimpia si fece a narrare i gaudii del paradiso e la felicità de' beati; com'ella fu accolta in cielo nella schiera degl'innocenti, ed ivi dimora insieme co' fratelli.

Si rallegra in udirlo il padre, e a gara cantan le lodi dell'"alma genitrice di Dio"; o poichè Silvio chiese che debba fare per giungere alle beate sedi, Olimpia gl'insegna che le raggiungerà "facendo il bene e sollevando i miseri." Quindi ella scomparisce lasciando il padre disperato e piangente.

Non è forse questa una nuova e commovente pagina della vita del Boccaccio?

Quest'egloga è di una grande importanza per la vita amatoria di messer Giovanni, e vale assai più di qual si sia congettura. Da essa si rileva assai chiaramente che il Boccaccio ebbe diversi figliuoli: una figlia detta, Violante, un Mario e un Giulo, ed altre bambine ancora onde tace il nome. E se è lecito dagli scritti giudicare de' sentimenti, bisogna pur dire ch'ei fu padre amoroso e tenerissimo.

[1] Non Marium, Julumque tuos, dalusque sorores
Nonis et egregios vultus? tua pulchra propago est.

In una lettera al Petrarca, che è fra le sue migliori, ci ha lasciato un ricordo affettuoso di Violante.

Racconta egli al Petrarca l'amorosa accoglienza che si ebbe in Venezia in casa della figlia di lui, assente il marito,[1] e narra come, mentre se ne stavano, con diversi amici, conversando cortesemente e allegramente nell'orto, si avvicinasse a loro, Eletta, la gentile figliuola de' da Brossano.

> .....ed ecco tra que' cortesi ragionamenti, a passo più posato che per avventura a quella età non si convenga, a noi venire la tua delizia, Eletta tua [2], che prima di parlarmi mi guardò sorridendo; ed io, non lieto soltanto, ma avidamente fra le mie braccia la strinsi. Al primo aspetto parvemi rivedere la mia bambina. Che vuoi tu ch'io ti dica? Se a me nol credi, credi a Guglielmo di Ravenna il medico, e al nostro Donato che fur presenti. Eguale a quello della mia figliuoletta è il viso d'Eletta tua: eguale il sorriso, la vivezza dell'occhio, il gestire, l'andare, tutta della persona la movenza; eguale è la figura, sebbene più grandicella e d'età un poco maggiore fosse la mia, che già toccava cinque anni e mezzo quando la vidi l'ultima volta. Se parlato avessero lo stesso dialetto, uguale era pur anco il suono e la ingenuità delle parole. Insomma: unica differenza che io scorsi fra loro fu che la tua ha d'oro le trecce: quelle della mia pendevano dal fulvo al nero. Ahimè infelice! quante sovente volte abbracciandola teneramente e prendendomi diletto di favellare con lei, la memoria della bambina a me rapita m'addusse agli occhi le lagrime, che poi lasciai prorompere con un sospiro dal nome di lei fatto avvertito! Ora tu intendi perchè questa Eletta tua mi movesse al pianto e alla tristezza.

Povero Boccaccio, punto nel vivo da così acerba rimembranza! Oh com'era nobile; come eletto il tuo cuore! come viva nell'animo suo la memoria de' figliuoli perduti!

Il Baldelli, reputato biografo del Certaldese, inclina quasi a credere Violante, e i fratelli di lei, figli della Fiammetta tanto amata dal Boccaccio, ed avvisa che Violante morisse in Napoli [3]. Il Witte ebbe certamente il torto di ritenere col Baldelli questa erronea ed assurda opinione.

Dolorosamente, come ci è ignoto il nome della madre del nostro Giovanni, così ci è ancora oscuro il nome della madre de' figliuoli di lui. Tutte le nostre congetture a questo proposito s'infrangono contro l'ignoto, simili a onde marine che cozzano contro gli scogli. E noi, mancando di documenti certi che ci aiutino a sollevare le cortine di questo mistero (senza nemmeno farci a ricercare se quell'Abrotonia e Pampinea onde si discorre nell'*Ameto* e nel *Decamerone* abbiano, oppur no, alcuna relazione con la prole del nostro), daremo indubitabilmente prova di maggiore serietà e saggezza, col gettare un velo pietoso su questi trascorsi giovanili.

E di vero, che giova egli mai, a mo' d'esempio, congetturare che la Lia dell'*Ameto* possa essere stata la madre di Violante, quando non c'è dato, in nessun modo, conoscere la persona che si cela sotto quel finto nome?

Oh, non è in questo caso, assai meglio, sorvolare su questi amori indecorosi, che tolsero ad innocenti creature la gloria di dirsi figliuoli di un tanto genitore?

Non fu la Parca assai pietosa nell'impedire che sopravvivessero alla vergogna del padre loro?

Giovanni Boccaccio, di carattere assai aperto e franco, che ci rivelò grandissima parte de' suoi amori con Fiammetta, serbò il più scrupoloso silenzio sul nome della madre de' suoi figli.

Noi posteri, rispettiamone il silenzio.

Si sarebbe quasi tentati a credere, che egli, per una di quelle contraddizioni inconcepibili e pur tanto

[1] Franceschino da Brossano era il marito della figlia del Petrarca.

[2] La nipotina del Petrarca, figlia della Francesca, dal Boccaccio chiamata Tullia, paragonando egli il Petrarca a Cicerone. Anche Eletta chiamavasi la madre del Petrarca.

[3] Che Olimpia non morisse in Napoli, appare chiaramente dal contesto dell'egloga che abbiam sopra riferita, ed in ispecial modo da' seguenti versi:

Agnosco, nec fallit amor, nec somnia fallunt.
O nimium dilecta mihi, spes unica patris.
Quis te, nata, deus tenuit? te fusca ferebat,
Chalcidicos colles et pascua lata Vesevi
Dum potii, raptam nobis, Cybellisque sacrato
Absconsam gremio, nec post hæc posse videri.

comuni alla nostra natura, avesse voluto vendicarsi sopra i suoi figliuoletti del padre suo, che a lui tolse l'ineffabile soavità di chiamare col dolce nome di madre colei che gli avea aperti gli occhi alla luce. Ma la nostra mente rifugge impaurita da sì calunnioso sospetto. Giovanni Boccaccio era di animo troppo nobile per isfogare la sua amarezza sul capo de'suoi innocenti fanciulli.

Ma se è così, perchè non isposò egli la donna che lo avea reso padre di più creature? perchè non legittimò i figli suoi? perchè si rese colpevole di quelle stesse infamie onde imprecava al padre suo?

Egli non ce lo ha detto: non cerchiamo nemmeno di dirlo noi.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

LE FESTE DI VENEZIA.

Per il Congresso e per l'Esposizione Geografica, Venezia fu tutta in feste l'intero settembre. Tutto è festa per gli occhi in quella città unica al mondo; ed ivi le pompe ricevono uno splendore che non ha l'eguale. Chi ha visto l'illuminazione di S. Marco la sera del 15 e la regata del 18, ne serberà memoria incancellabile.

La piazza di San Marco offriva un colpo d'occhio indescrivibile. Si rimaneva affascinati. I tre lati maggiori della Piazza propriamente detta, erano illuminati architettonicamente, e le eleganti linee sembravano da lungi listate d'oro reso scintillante in modo arcano. La Torre dell'Orologio ed il Campanile in ombra, la facciata della Chiesa inargentata pallidamente da luci elettriche poste sugli stendardi e semi coperte, e da lungi, come una visione fantastica, l'isola di S. Giorgio illuminata architettonicamente e riflessa nel tranquillo specchio della Laguna, increspato talora momentaneamente dal passaggio della poetica gondola. Le cupole della chiesa di S. Marco, che sono coperte di piombo, per la profonda oscurità del cielo, acquistavano un certo che di leggiero, di vaporoso, di etereo che era una magia. A S. Giorgio era illuminata la facciata della chiesa, le cui colonne avevano le luci a spirale ed i capitelli di color rosso; ed erano illuminate le torri, la cella delle campane del campanile, altri punti prominenti e i varii edifizii.

Sul campanile all'angolo che guarda l'interno della piazza vi era una grande stella a cinque punte e a tre ordini di lumi con un'altra stella roteante retroposta. Questa stella illuminata a gas corrente, consumava metri cubi 250 all'ora di gaz. Avrebbe bastato da sola a rischiarare la piazza!

La regata in Canalazzo è una festa tradizionale che fu le cento volte descritta. Ma ogni volta è una meraviglia nuova, e quelle migliaia di barche che invadono il gran Canale, — la più bella via del mondo, diceva Napoleone, — appena la regata è vinta, forma uno spettacolo straordinario. Quest'anno, la festa era più bella, più affollata del solito, più sontuosa, perchè il Re e la Regina ci assistevano dalle finestre di palazzo Foscari, ove si dava il premio ai visitatori; e perchè Venezia aveva voluto onorare gli ospiti illustri ch'erano accorsi da tutte le parti del mondo.

Alle numerose feste partecipò anche l'arte, e Venezia ebbe la sua Esposizione d'arte antica, d'arte moderna, d'arte industriale. La moderna si ammirava in palazzo Pisani. Il nostro disegno presenta la sala delle statue; ed in essa primeggia, come primeggiò all'Esposizione, la bella *Berta* che fila, modellata con tanto garbo dal Benvenuti.

LE GRANDI MANOVRE.

Il signor Quinto Cenni, mandato da noi appositamente ad assistere alle grandi manovre che hanno avuto luogo nel Padovano, illustra in questo numero con una seconda pagina di schizzi, l'articolo pubblicato nel numero precedente, per dare notizia di quelle grandi esercitazioni campali.

Le vignette principali di questa pagina riproducono dal vero alcune scene ricordate in quell'articolo; nelle vignette minori sono schizzati i tipi d'ufficiali esteri che hanno fermata di più l'attenzione del pubblico, tra i quali un ufficiale Giapponese, vestito su per giù alla francese.

Come risulta da un'altra delle più piccole vignette, a questa manovra si sono fatti degli esperimenti sul nuovo servizio d'ambulanza, operando trasporti dal campo di feriti caduti in combattimenti, ed anche in questo simulacro d'uno dei più importanti servizi di guerra, l'esperimento è riuscito molto soddisfacente.

Gli Eccetera della Settimana

Congressomania.
Il Museo civico a Bologna. — Le antichità russe. — I due Bastiani di Firenze. — La principessa Lidia. — Un'opera di Donizetti. — La jettatura del teatro Costanzi. Le disgrazie dei cacciatori. — Un sacrifizio per l'Italia

I geografi hanno appena finito a Venezia, ed i geologi incominciano a Bologna, i ginnastici e gli schermitori a Napoli, gli oculisti a Roma. E pigliando la penna in mano non si sa e non si può scrivere che di congressi, a rischio di farsi benedir dai lettori. Ma a pensarci bene questa Congressomania è più divertente di quel che non sembri a prima vista. Succedono gli equivoci e gli imbrogli più ameni del mondo. Al Congresso letterario a Vienna l'Italia è rappresentata da un suonatore di pianoforte: il senatore Magni, oculista celebre, non va al Congresso degli oculisti a Roma, ma rappresenta il governo al Congresso geologico. Qualche volta questi equivoci prendono, senza cattiva intenzione, l'aspetto di satira: il senatore Allievi rappresenta il ministro Baccelli al Congresso di ginnastica nel quale si parlerà di volteggi e di salti a destra e a sinistra. Per aumentare le contraddizioni dovevano eleggere presidente del Congresso ginnastico il pingue duca di San Donato: un suo avversario politico, don Gioacchino Granito principe di Belmonte, ha pubblicato intanto la relazione sul torneo di scherma tenuto nel giugno scorso a Milano al teatro Castelli, e vi garantisco che il libro, specie la prima parte nella quale riassume la storia della scherma, è almeno divertente quanto lo era il torneo.

L'onorevole Mancini ha applicato la congressomania alla politica e tiene un Congresso di ambasciatori a Capodimonte. Un giornale di Torino ha proposto di tenere un Congresso di deputati della maggioranza prima della riapertura della Camera, e un giornale di Roma accettando la proposta ha proposto che il Congresso si tenga a Torino, forse perchè quella bella città da un anno intiero non ha goduto nessun Congresso, essendo andato all'aria quello delle bande musicali. I deputati della maggioranza le potranno sostituire facilmente quanto al rumore; ma i pezzi d'insieme riusciranno, m'immagino, molto scordati.

***

Mi riconosco completamente profano alla geologia. Confesso che preferirei il giacimento *quaternario* al *ternario*, ma l'esempio del prete De Mattia non è incoraggiante a tentare l'esperimento. Posso dirvi però che fra le feste d'inaugurazione del Congresso bolognese la più importante è stata l'inaugurazione del Museo civico, uno de' più importanti d'Italia. Le collezioni occupano 23 sale, una delle quali è lunga 72 metri e tutta dipinta ad affreschi che rappresentano costumi ed usi etruschi. C'è una scuola d'archeologia, la prima nel suo genere fondata nel nostro paese; un medagliere di 80 mila pezzi, dei quali almeno un terzo dei più preziosi per la storia della numismatica; le collezioni dell'Aldovrandi, del marchese Cospi, e del generale Marsigli.

Ed oltre al Museo civico si è inaugurato l'Istituto geologico fondato ed aumentato dal 1870 in poi dal professor Cappellini, una celebrità geologica europea. *Bononia docet* davvero, e non solo in fatto di geologia, ma di molte altre cose: *docet* se non altro nel trasformarsi, nel rimodernarsi; *docet* anche nella cortesia del far gli onori di casa. I congressisti sono stati accompagnati al Museo geologico da tutte le associazioni cittadine con le loro bandiere.

Non faccio per vantarmi, avrebbe detto il marchese Gargantini, ma non deve essere toccata la stessa accoglienza al principe Loris Melikoff che ha inaugurato a Tiflis la settimana passata un Congresso archeologico, cui hanno preso parte il Virkow, il generale Komaroff e altri celebri. Ed hanno aperto anche loro il loro bravo Museo di antichità caucasiche.... L'archeologia deve essere in Russia uno degli studi più favoriti dal governo: è certo il meno pericoloso per lui. Scommetto che se il governo potesse farebbe tanti archeologi di tutti que' giovani turbolenti che formicolano nelle università dell'impero, e de'quali il Tissot, l'autore del *Pays des milliards*, ha descritto tanto vivamente, nel suo ultimo libro datato da Mosca, le abitudini e le aspirazioni.

***

Ma l'inverno s'avvicina da capo e non è prudente far la strada di Mosca al principiare del freddo. Andiamo a Napoli, dove il cielo è sempre tanto bello ed i vetturini di piazza tanto indisciplinati.

Il congresso di ginnastica s'è aperto all'Istituto tecnico a Tarsia con una serie lunghissima di discorsi. In fatto di ginnastica, preferisco quella delle braccia e delle gambe a quella dello scilinguagnolo. Ha parlato il sindaco conte Giusso, ha parlato il prefetto Fasciotti, hanno parlato i presidenti ed i segretari ed ha parlato fra gli altri il cav. Sebastiano Fenzi, un ginnastico teorico e pratico nello stesso tempo, che ha l'eloquenza spedita e i lacerti sviluppatissimi e duri come il bronzo. È fiorentino, e dopo la morte recente del senatore Carlo suo fratello, rimane l'unico figliuolo superstite del fu senatore Emanuele, uno di quelli uomini che venuto dal nulla ha fondato la grandezza d'una famiglia.

Il cav. Sebastiano Fenzi è uno dei due *Bastiani* notissimi a Firenze; l'altro è Bastiano Martini-Bernardi, andato tre volte nello Scioa con la spedizione Antinori, della quale ha rivelato la poca regola in un opuscolo recente che ha fatto del chiasso. Bastiano Fenzi ha inoculato nella gioventù fiorentina la passione per la ginnastica: ha fondato la sala di scherma e ginnastica in via Palazzolo e la federazione ginnastica di cui è presidente: ciò che non gli ha impedito di fare tre o quattr'anni sono il giro del mondo e di narrarlo in una serie di lettere pubblicate dalla *Nazione* e quindi stampate a parte, nelle quali vuol dimostrare fra le altre cose, come la lingua giapponese e l'italiana abbiano molte parole comuni.... che vogliono dire cose ben differenti. Eccellente tiratore di pistola, gentiluomo perfetto, fiorentino schietto nella pronunzia, ha un'ambizione tutta giovanile per lo sviluppo atletico delle sue forme. All'ultima festa in costume, data dalla baronessa di Talleyrand nel suo palazzo di Lungarno, Sebastiano Fenzi comparve vestito da guerriero zulù. Ma *vestito* non è la parola esatta: il suo costume consisteva in molte penne, in braccialetti ed ornamenti selvaggi autentici, in un arco con delle freccie e in un sottanino che se non era precisamente conforme al costume, era richiesto dalle abitudini europee. Ed era tinto di nero da capo a piedi.

Figlio e fratello di banchieri, non ha mai avuto una gran passione agli affari. Se non m'inganno, ha invece sacrificato una volta alle Muse in un volume di poesie, delle quali non posso dire nè bene nè male, non avendo mai avuto occasione di leggerle.

***

Tempo fa invece sentii leggere, e mi era piaciuto, un atto della *Principessa Lidia*, commedia in cinque atti del cav. Augusto Sindici di Roma. Un altro tipo originale anche quello: prima volontario, poi ufficiale in cavalleria, scapestrato glorioso, decorato a Custoza, *sportman* di prima forza, dopo aver vinto diciannove o venti fra *steeple chase* e corse piane di *gentlemen riders*, s'accorge un bel giorno d'aver disposizione naturale all'arte drammatica ed esordisce scrivendo e recitando da sè stesso un proverbio in martelliani in un teatrino di società. Sarà un affare di dieci anni sono. Naturalmente quel primo lavoro aveva tutti i difetti della inesperienza; ma il cav. Sindici non si scoraggia, si mette a studiare sul serio e dopo qualche anno esce fuori con due vere e proprie commedie *La vita dell'oggi* ed *I ladri domestici*, nelle quali la critica trova pregi superiori a' difetti e che qualche compagnia tiene ancora in repertorio. Ma l'autore non è contento. Sparisce dal mondo e va ad abitare tutto l'anno una villa sulla ridentissima spiaggia d'Anzio, dove gli tien compagnia la sua signora, Paca Sindici Stuart, una pittrice di molto talento della quale avrete visto il *Ritorno da Piedigrotta*. Là sul mare il Sindici deve avere scritto altre tre o quattro commedie: tra queste la *Principessa Lidia*, che non è piaciuta. Ma la stampa napoletana ne parla come d'un lavoro che merita gli onori d'una discussione seria, non come d'uno di quelli che appena sentiti si procura dimenticare. Non mi farebbe meraviglia che il Sindici tirasse fuori subito anche le altre.

Questa *Principessa Lidia* frattanto è stata la prima novità autunnale dei teatri di prosa: le altre per ora,

Venezia. — Le feste per il Congresso geografico. — La regata in Canalazzo. (Disegno del signor L. Serena).

Venezia. — Le feste per il Congresso geografico. — L'illuminazione della Piazza S. Marco. (Disegno del signor M. Del Don).

sono annunziate vagamente, indefinitamente. Ed in fatto di musica sapete quale teatro ha già dato una novità? Il teatro Comunale di San Giovanni in Persiceto, il collegio elettorale del marchese Alessandro Guiccioli, dove si è rappresentata una *Patria* tirata fuori dal dramma di Sardou e messa in musica da maestro Bernardi. Non l'ho sentita, ma ho letto che è musica italiana "nel vero senso della parola." Quale sia questo "vero senso" lo lascio stabilire da' critici musicali. Osservo solamente come questa *ripresa* di stagione teatrale non potrebbe essere più modesta di quello che è. I grandi teatri di musica hanno addirittura bandito l'autunno dal novero delle stagioni, meno la Scala, dove si dà un corso di rappresentazioni dell'*Excelsior*, ad uso esclusivo dei visitatori dell'Esposizione, e a grande vantaggio dei fratelli Corti.

Dove sono andati i bei tempi ne' quali nelle ore pomeridiane si partiva, in questo mese, da Firenze, da Milano, da tutte le città dell'Emilia e del basso Veneto per assistere alle rappresentazioni del Comunale a Bologna? Il magnifico teatro petroniano sta chiuso da un pezzo e non s'è commosso neppure per i geologi. Forse le antiche tradizioni lo obbligano a uno spettacolo nuovo e grandioso e le novità mancano. I maestri reputati dormono sugli allori, come i bachi da seta sulle foglie del gelso: ed i giovani non arrischiano le ali a tanto splendidi voli. Non si crea, ma almeno si dissotterra: la signora Lucca ha scoperto nientemeno che un'opera di Donizetti. Ma è poi di Donizetti questo *Duca d'Alba*? Chi dice sì, chi dice no; e Bergamo è di nuovo in fiamme, come per le acque del Brembo. Il caso è assai curioso, ma ora la lite è *sub judice*. I giudici sono tre professori del Conservatorio di Milano, che decideranno sull'autenticità del *Duca d'Alba*.

Non vi parlo di Roma dove i teatri paiono perseguitati dalla iettatura. L'Alhambra è stato aperto poche sere e poi si è richiuso per una di quelle "impreviste circostanze" prevedute da tutti. Si aspetta l'apertura del Costanzi e troverete a quest'ora chi parla di prossima chiusura. Quello davvero è un teatro cui non si può negare il privilegio della iettatura; il povero Costanzi, che l'ha fabbricato rovinandosi, è finito in un manicomio; il pittore Brugnoli che l'ha decorato ha corso rischio tre o quattro volte di lasciarci la pelle: gli artisti che vi cantarono la stagione passata vi lasciarono la paga.

Intanto il municipio non trova da affittare l'Argentina neppure per quattro soldi, e l'Apollo non promette nulla di straordinario per il prossimo inverno. Gli Iddii se ne vanno: non nasce più un impresario!

***

Si può nascere bensì cacciatori, ma, se ci fosse mezzo di consigliare ai nascituri di non venire al mondo con tale passione, lo farei volentieri, tanto mi sembrano infelici quelli che ne son dominati. Specie in Italia l'esser cacciatore vuol dire arrabbiarsi da un anno all'altro, salvo la fortunata combinazione d'essere anche straricco e potere andare a caccia nei proprii terreni. Ma il cacciatore dilettante, il cacciatore spicciolo, che vorrebbe andare ogni tanto a tirar quattro fucilate, e ci va con tutto il convincimento di un appassionato, mi pare meritevole della compassione dei cuori ben fatti. Disillusioni e pericoli lo minacciano da tutte le parti: se non si allontana molte miglia da casa, i cartelli delle *bandite* lo respingono da tutte le parti; se si decide ad andar lontano portandosi dietro tutti gli attrezzi che gli son necessari, corre pericolo di trovarsi in una provincia dove la caccia non è ancora cominciata, mentre nella sua si caccia da un mese. I cacciatori impenitenti, quelli che propriamente vogliono uccidere della selvaggina, si vanno rifugiando in pochissimi punti del continente, per esempio sulla spiaggia del mare nella provincia di Roma o in Sardegna. Ma si ritorna con questi alla categoria dei preferiti dalla fortuna: gli altri si contentano delle allodole.... quando le trovano.

In tale stato di cose è evidente la opportunità di discutere in comune gli interessi comuni. Avremo a Milano, prima della fine d'ottobre, anche un congresso di cacciatori che si occuperà specialmente di stabilire i modi per ottenere in Italia una legge unica sulla caccia.

I congressisti non mancheranno e verranno certo da ogni parte d'Italia. Un congresso di cacciatori deve essere curioso ed interessante. Proporrei che, per non farci perder nulla del colorito speciale ed artistico della riunione, i congressisti assistessero alle sedute col loro costume preferito ed i loro cani. Non abbiate paura! quelle intelligenti bestie non disturberebbero per nulla la quiete e la tranquillità della sala: un buon cacciatore deve prima di tutto sapersi fare obbedire dal suo cane, e basterebbe un energico *a cuccia* per far tacere qualunque tentativo di ribellione. Così avesse potuto il Kedivè far tacere i suoi pretoriani!

La parte difficile da combinare saranno le feste ed passatempi da offrire ai congressisti. I cacciatori convinti si divertono difficilmente se non vanno a caccia. Non consiglierei i promotori del congresso ad organizzare visite a musei, gite archeologiche o cose simili. Come non consiglierei il proprietario di un parco ad offrire una partita di caccia ad un certo numero di cacciatori riuniti in congresso. Sviluppata l'emulazione fra loro, si farebbero un dovere di non lasciargli più neppure le foglie sugli alberi, ed i superstiti dalla strage scapperebbero cento miglia lontano per non tornar mai più indietro.

Fortunatamente i cacciatori son quasi tutta gente di buon appetito e faranno onore ad un pranzo.

***

A proposito delle feste che si offrono ai congressisti, mi ricordo d'essere stato testimone di un aneddoto piacevolissimo.

In una città d'Italia, molto lontana di qui, ch'è inutile nominare, c'era stata non so quale riunione di dotti, cui aveva assistito un ministro. I dotti furono accompagnati un giorno a vedere le rovine di alcuni tempii antichi lontani tre o quattro chilometri dalla città. Il sole era alto e faceva un gran caldo. Ministro e dotti, benchè in carrozza, arrivarono laggiù trafelati, impolverati, inzuppati di sudore. Il provvido municipio aveva fatto trovare sul luogo un rinfresco. Appena sceso di carrozza, il sindaco, persona compitissima, si affrettò ad offrire un gelato al ministro, ch'era un uomo di molto valore e benemerito dell'Italia — ho già detto che il fatto è accaduto da qualche anno.

— Grazie, — dice il ministro — ma come vede sono tutto molle dal sudore; potrebbe farmi del male. Lo prenderò volentieri di qui a un momento...

Il sindaco insiste, e con tutta la buona fede possibile, anzi credendo di dire una fiorita cortesia, dice al ministro:

— Vostra Eccellenza ha fatto tanti sacrifizi per l'Italia e non vuol far questo...!!?

Quadro.

Cicco e Cola.

DUE SOGNI.

Io t'ho sognata viva,
Sorridente, felice,
O bella incantatrice:
E l'onda fuggitiva
De' tuoi capelli d'ebano
Con molle ondeggiamento
Ti carezzava il vento,
La baciavano i fior.
    Io t'ho sognata viva
    E nel petto profondo
    A me una vile ambascia,
    Un desio sitibondo,
    Un dubbio infaticabile
    Martoriava il cor.

Io t'ho sognata morta.
Morta, morta davvero:
Pie donne ti portavano
Cantando al cimitero,
Ma quando giunse il feretro
All'estrema dimora
Per una volta ancora
T'ho voluta veder....
    Io t'ho sognata morta,
    E nel petto profondo
    Mi son sentito libero
    Cittadino del mondo,
    Gustando un refrigerio
    Somigliante al piacer!

Enrico Panzacchi.

CORRIERE DI PARIGI
O DI NORMANDIA.

Egregio amico,

Tu hai davvero un bel corrispondente a Parigi! Le settimane, i mesi passano, i più grandi avvenimenti si succedono, ed egli muto come una foca. Dorme o sarà morto! — pensi tu, e quasi quasi l'azzecchi: io vegeto e sogno, a molte miglia da Parigi.

— Che diavolo può sognare un uomo che vegeta? — Se desideri saperlo, io te lo voglio dire, caro Emilio, un po' per iscusarmi teco, un po' per ammazzare il tempo.

Ma ne hai tu da buttar via? Se sì, leggi; se no, brucia l'epistola, e non aver rimorsi: non l'ha scritta Orazio!

Mentre più fervevano le gare politiche, il giorno stesso delle ultime elezioni, io lasciai Parigi, ove l'aria non era più respirabile per le esalazioni mefitiche delle cloache, e sono venuto quassù, libero di ogni cura e di ogni ambizione, a godere la libertà della campagna, il verde dei boschi e l'azzurro del mare. Vietai partendo che mi si facesse avere il minimo giornale, che mi si trasmettesse l'eco pure di una notizia; e, grazie al cielo, non un alito della vita cittadina è penetrato fino a me: sicchè, già da venti giorni, io ignoro e ciò che si è fatto e ciò che si è cianciato pel mondo. Ma, trasportato in poche ore dalla fervida bolgia parigina in mezzo alle georgiche serene, io ho veduto cadere sotto la falce le spighe a milioni sulle vaste pianure della Normandia, e ora vedo nereggiare la terra smossa dall'aratro, che tirano non già i bovi, qui pressochè introvabili, ma i robusti cavalli aggiogati; vedo le grandi vacche, dal pelo rosso e dagli occhi mansueti, pascolare libere pei campi erbosi sparsi di fiorellini bianchi e gialli, con qua e là qualche papavero vermiglio; e, per gli stretti sentieri ombreggiati di frassini e di pioppi, le villanelle passar cantando sui carri stridenti sotto il peso dei covoni ammucchiati.

Il tempo è mite, ma non sereno. In più di tre settimane, io ho appena veduto il sole risplendere quattro giorni interi in un cielo sgombro di nuvole. È vero che le nuvole, poco dense e mobili, lasciano trasparir la luce e, bianche di un candore argenteo di luna, corrono per l'immensità ora scoprendo un lembo di azzurro purissimo, ora un gran disco di fuoco raggiante. Il mare, pronto a riflettere questa varietà di aspetti, muta colore e bellezza a ogni tratto: ora vitreo e verde, ora plumbeo e cupo, ora simile alle sue perle o alle squamme de' suoi pesci, o ad una immensa lastra di zaffiro tempestata di diamanti, e ora, mescolando tutte le tinte e le loro sfumature, diverso in ciascuno dei mille suoi flutti. E, come il colore, il suono varia, a seconda della brezza o del vento che spira, dolce e carezzevole, come un susurrio di voci infantili, o rauco e profondo, uguale al rumoreggiare del tuono. Nell'onda che si avanza o si ritira, che lambe o percote la spiaggia, senti l'urtarsi e il rotolar dei ciottoli spostati. E che varietà nelle mosse dell'acqua, ora lene e molle, flessuosa come i fianchi di donna procace, ora spumeggiante e rapida e simile nell'impeto a cavalli correnti in battaglia!

Quiberville, a quattordici chilometri da Dieppe, è un paesello ameno e poco noto anche in Francia, posto sulla Manica. È variato di pianure e di valloncelli, di colli e di collinette, ove l'occhio spazia in un orizzonte illimitato. Sopra una di esse, entro un sepolcreto dove l'erba è fitta e le lapidi rare, s'innalza la chiesuola del villaggio col suo campanile di ardesia sormontato di una croce di ferro e d'un gallo dorato. Dirimpetto si distendono, più basse e velate dalla distanza, le coste d'Inghilterra; a sinistra, nelle roccie giallognole e massiccie si apre la curva spiaggia di Saint-Aubin; a destra, a pochi metri da Sainte-Marguerite, sorge il faro de l'Ailly, che domina Varengeville e Hotot. Giù, appiè della collina, che è tutta un velluto verde ricamato di fiori incolti, biancheggia, sulla sommità d'un monticello di ciottoli, una fila di casotti a righe nere o turchine, e azzurreggia il mare vuoto di legni, ma popolato d'uomini, di donne e di fanciulli che si tuffano e scherzano nell'onde.

La spiaggia è il punto di ritrovo, il centro dove s'incontrano, dalle 2 alle 6 pom., tutt' i villeggiant

di Quiberville come de' paesi vicini: Ouville, Longueil, Luneray, Le bourg-Dun, Ambremesnil, Baqueville, ecc., ecc. Arrivano a frotte, i più in vettura, alcuni in carretta, tutti con qualche valigia o qualche pacco in mano.

Fra essi, ho fin dal primo giorno osservato un vecchietto secco e giallo come un giunco, ma piegato, che viene alla stess' ora dando il braccio o la mano alla vecchia sua moglie, avvolta il capo e le spalle in uno sciallino rosso. Quanto sono amabili e cari! Abitano la città di Louviers, di cui egli è nativo; ma la sua Bauci è nata a Parigi, e ne serba l' indelebile profumo. Ell' è figlia d' un compositore di musica morto nel fiore dell' età e della fama, il maestro Monpoux, che scrisse con lode varii spartiti, fra i quali *Les deux reines*, e rivestì di note facili, divenute popolari, la vaghissima *Andalouse* del Musset. Mi piace discorrere con loro sul lido, mentr' escono asciutte dai casotti o stillanti dal mare le bagnatrici nel loro ingrato vestito di lana nera orlato di rosso. Pochissime, sia detto senza offendere alcuna, lo sanno portare con garbo. Primeggia fra tutte una brunetta di diciott' anni, sposa da poco a un giovane grosso e tondo, vezzosa in tutte le sue mosse, timida, eppure lieta dell' amorosa ammirazione che destano le sue braccia tornite e i piedini agili e brevi come ala di rondine. Ma quella che più attira gli sguardi è una ragazzina dal visino roseo e dai capelli castagni sciolti per le spalle, alta e smilza, che si fa portare alla riva da un asinello e che, all' ora del bagno, agonnellata e con le gambe ignude fin sopra al ginocchio, saltella e ride guardando i giovani con due begli occhi celesti, che sono già di donna: eppure la vispa Normanna non ha ancora quattordici anni! La chiamano Margherita, e certo Margherita promette: Fausto non avrà bisogno nè di Marta nè di Mefistofele per tessere con lei la ghirlanda dell' amore.

Nelle ore del riflusso o dell'acqua morta, come dicono qui, i più vanno sulla sabbia umida e sugli scogli aspri o lubrici, con una reticella attaccata a un lungo manico e un cestino, a pescare dei gamberetti e a raccogliere dei frutti di mare. Ivi, il giorno dopo il mio arrivo, io ho avuto la fortuna insperata, mentre il sole all'orizzonte si coricava nella porpora e nell'oro, di fare uno di quegl' incontri, che lascian nell'anima un lungo solco di luce. Tenendo per mano una sua figliuolina di tre o quattr'anni, una giovine donna, grande e svelta della persona e flessuosa, se n' andava tra le alghe sfiorando agile la punta delle rocche ineguali colla punta dei suoi eleganti calzaretti.

Portava un cappellino di paglia nera dalle tese ricurve, che le velavano in parte il viso. C' era tanta grazia e, se si può dire, tanto brio nella sua andatura e in ogni suo gesto che, levati gli occhi dalla porpora e l'oro del sole, tutto mi volsi a lei, e, contemplandola, mi avvicinai e le mossi, non senza timore, la parola. Ella parve un po' sorpresa, ma rispose gentilmente, con una voce melodiosa, ch' era un dolce riso, una morbida carezza. Non potei trattenere un grido di maraviglia.

Allora la giovine donna, che trovavasi in faccia a me ritta sopra un sasso bianco, alzò la fronte e mi guardò curiosamente. Oh che occhi! Grandi e neri e profondi, penetranti e teneri e voluttuosi, indimenticabili! I capelli intrecciati erano biondi, le guancie d'un roseo pallido con due fossatelle a' due canti d'un bocchino vermiglio e mobile, che, semi-aperto da un sorriso lasciava intravedere il candor lucido dei denti e aveva non so che di arguto e di finamente ironico. Tale dev'essere apparsa Beatrice alla fantasia del poeta di Stratford....

Restammo lì qualche minuto a discorrere, soli in quel lembo di terra poco prima coperto dal mare e ci separammo, io non credevo per sempre; anzi speravo di ritrovarmi con lei nei giorni seguenti. Era una speranza vana! Sinora io l'ho cercata, qui e altrove, inutilmente: ella è scomparsa come una visione: ma, confusa co' miei sogni più cari, ella vivrà ne' miei ricordi e, chi sa? forse in qualche canto.

> Peu m'importe le nom! Qui que vous soyez, blonde
> Aux yeux noirs, que j'ai vue hier au bord de l'onde
> Posant sur les rochers vos pieds légers d'oiseau,
> Vous m'avez pris soudain comme dans un réseau;
> Et désormais partout vous emportez, Madame,
> Ce qui reste de jeune et d'ailé dans mon âme!

In tutti questi dintorni, si vede molta coltura e poca gente. Si cammina spesso per delle ore senza incontrare anima viva. Gli è che qui, come a Parigi, i figliuoli pesano (dopo di nascere più di prima), e marito e moglie, discordi nel resto, si accordano nell'amore della sterilità. Ho udito dare delle scimunite e quasi del vizioso, a chi la pensa diversamente. Il povero non ha il diritto di essere padre, dicono; e io rispondo: allora, stia celibe il miserabile! e la donna, che ricusa i dolori ed i doveri della maternità, si contenti del titolo di mantenuta! Ciò che veramente nobilita e santifica il matrimonio, non sono i riti civili e religiosi che l'accompagnano: è la conservazione del sangue umano, la perpetuazione della vita fisica e morale. Bisogna sentire con quale cinica indifferenza questi normanni cupidi e tenaci parlano della spopolazione, ogni giorno più visibile, del loro paese e della Francia intiera. Ah! se si trattasse della specie bovina o cavallina! Ma fortunatamente i tori non sanno l'arte di Onano e gli stalloni ignorano le dottrine di Malthus: vitelli e puledri abbondano pei larghi pascoli profumati dal fiore vinaceo del trifoglio: e che monta il resto? Anzi se il seme umano è poco prolifico, tanto meglio! Meno i tesori della terra sono divisi, e più bella è la parte di ciascuno.

Quiberville non conta che 250 abitanti, i quali vivono coltivando i campi a grano, avena, colza, e allevando del bestiame: vacche, pecore, oche, anitre, tacchini e galline. I boschi mancano qui, ma sorgono a breve distanza alte e spaziose foreste di pini, di frassini, di quercie o di faggi, ove crocitano a stormi neri le cornacchie e volteggiano, più rare, le gazze, se oneste o ladre, non so. Gli alberi fruttiferi sono poco varii e scarsi: non si trovano che mele e pere, nè belle nè buone, delle quali si servono per fabbricare il *cidre*, che è, come tutti sanno, la birra e il vino della Normandia, vino che sa terribilmente di aceto. Pescano poco, con delle reti tese in cerchio sugli scogli, a marea bassa, e non tessono punto, come nei villaggi più distanti dal mare. In sostanza, e' non hanno nessuna industria e non peccano di troppo ingegno: a guardarli e ad ascoltarli, cessa il dubbio e si crede alle teorie, per quanto impertinenti, del vecchio Darwin. Parlano, strascicando le parole e prolungando le ultime sillabe, un gergo povero e sgrammaticato con delle voci aspre e gutturali, incolte e rauche, simili in certe brusche intonazioni a' suoni emessi dai sordo-muti. Guardano i forestieri con curiosità, e salutano a mezza voce o accennando del capo con aria seria. Poco loquaci e molto interessati, sono laboriosi e probi, d'indole tranquilla e mite. Hanno l'onore di possedere un sindaco milionario, un pievano e anche un vescovo.... *in partibus*, che ha la corporatura un po' tozza e l' andare spedito e saltellante di Got, il celebre attore comico.

Dietro la *Mairie*, che è in pari tempo una scuola, s'innalza un modesto casino di mattoni alternati con pietre comuni, ov'egli vive ritirato, pregando e beneficando, riverito da tutti.

È bello finir la vita così, nel riposo delle passioni e nelle speranze della fede!

A Quiberville, c'è tre botteghe di caffè, anzi quattro, ma non c'è un fornaio nè un macellaio. Ci portano la carne (vacca o vitello) una volta per settimana e il pane due dalla vicina Ouville, che traversa la Saane, epperciò detta Ouville-la-Rivière, o da Luneray, un paese protestante di circa due mila e cinquecento anime, industre e prosperoso. "Ça contrefait sensément une ville," mi diceva una settuagenaria indigena, che parlando aspirava più di tre Livornesi. Il pastore di Luneray, un omotto ben pasciuto, nasuto e faceto, è fratello del prof. Alberto Réville, che insegna al Collége de France la storia e la filosofia della religione. Fortunato lui, se egli sa ciò ch'egli insegna! Per suo fratello il prete (padre e figlio di preti, come un bramano o un ierofante dell'antica Egitto), il dio ch'egli predica è *un ideale*, ma un ideale che ha vissuto: il che non gl'impedisce di criticare severamente le dottrine, se dottrine sono, del poeta Renan sul poetico eroe del Vangelo. Ricco e amato, contento della sua sorte, egli è un ottimista, come il dottor Pangloss. Ama le barzellette e le ostriche, asperse di Chablis o di Sauterne: odia gl' ipocriti e un po', credo, i cattolici tonsurati. Almeno, quando gli accade (e gli accade spesso) di parlare di qualche curato, e' si vede chiaro e senza occhiali che, come il profano D'Ennery, il sant'uomo non adora i suoi "Confrères" senza moglie e senza prole. Non so dirvi s'egli sia un Crisostomo o un Calvino. Io avevo promesso di assistere a una sua predica; ma poi il cielo era così sereno quella domenica che, inebbriandomi d'azzurro, di luce e d'immensità, sdraiato nell' erba profonda, io dimenticai e Luneray e il suo allegro pastore e i tempii e le chiese e i santi e i diavoli! Sul pendio d'un collicello verde come smeraldo, a un trar di fucile biancheggiava una mandra di crespi agnelli: un cane nero dal lungo pelo andava e veniva correndo e ansando, dall'uno all'altro capo della greggia, con uno zelo, una coscienza davvero non umana. Il pastore imberbo, avvolto in una amplissima cappa di lana bianca a righe scure, vegliava immobile dall' alto, le braccia incrociate e appoggiate sovra un bastone. A sinistra, al di qua della curva scintillante del mare, i poggi alternavano colle valli, i campi verdi coi neri, le pianure senz' ombra coi boschi impenetrabili; a destra, giù in un valloncino, mentre due vacche, le palpebre semi-chiuse e le ginocchia piegate, sonnecchiavano ruminando, sotto il sole fervido, la loro custode, una paesanella bionda come la paglia, modulava nel gran silenzio, senz'arte ma non senza poesia, un allegro canto d'amore.

Due ore dopo, ritornando nella masseria ove abito, io la rividi sulla piazza della *Mairie*, sotto la croce di pietra rude ch'ivi s'innalza, ballare in cerchio con le sue compagne vestite a festa: alcuni giovinotti colla *casquette* sul capo e indosso la *blouse* d'un turchino scuro, le stavano guardando, aggruppati in disparte, senza dir verbo nè mover dito, serii e duri. Ma pare che nelle domeniche d' inverno il ghiaccio si sciolga: le *blouses* si accostano alle sottane, e le mani s'intrecciano, e fra le danze e gli scherzi s' inanellano i destini e nascon le famiglie nuove.

Possan nascere molte e crescere numerose! Possano essere feconde almeno di un uomo, che non abbia solo braccia e ventre, ma cuore che palpiti generoso e mente che pensi nel vero e nel bello! Questo mare, che divide e riunisce due grandi popoli, i più industri, i più operosi, e trionfali dei tempi moderni; questa terra, ove si distendono immense le pianure e si levano sublimi le foreste: sono degni entrambi d'incarnarsi alfine, di dare un fratello al superbo e alto Normanno. Pietro Cornelio. È l'augurio che ti lascia partendo, o ameno paesello, l'ospite tuo grato e lieto del riso de' tuoi campi, del tuo mare e del tuo cielo!

Da Quiberville, 20 settembre.

D. A. Parodi.

MILANO

LA STAZIONE CENTRALE.

È l'unico edificio di puro stile francese che esista in Milano; uno dei pochi — grazie al cielo — che esistano in Italia. L'enorme tetto a cupola tronca coll'inutile terrazzo a balaustre; quei finestrini tondi ad occhio di bue che sembrano cornici di quadranti di pendole barocche; il frontone a timpano spezzato per l'orologio, la decorazione Luigi XIV sopra gli archi, i muri d'angolo che danno alla fronte l'aspetto d' una superfetazione decorativa: tutto ha il più schietto carattere francese al pari degli alti tetti a piramide tronca dei corpi di fabbrica che terminano le ali del corpo centrale.

La vistosa massa del corpo centrale colle sue due lunghe ali, formanti un insieme di quasi un quarto di chilometro, danno però a questa stazione di Milano tutta l'importanza che deve avere una stazione d'una grande città.

La sala sotto la cupola per la distribuzione dei biglietti è un ambiente grandioso, e comodo; le pitture che la decorano danno una idea troppo deficiente dell'arte francese, ma sono facilmente superate da quelle del Pagliano e di Gerolamo Induno che si vedono nelle Sale d' aspetto di prima e di seconda classe.

La tettoia che ha la stessa lunghezza di tutta la facciata della Stazione è larga 40 metri e 50 cent. ed è una delle belle tettoje di Stazione ferroviaria; essa misura metri 21, 50 cent. da terra al vertice dell'arcata di ferro.

Incominciata nel 1857, la Stazione centrale sostituì nel 1864 quella che esisteva prima fra Porta Nuova e Porta Garibaldi.

Milano. — L'accidente ferroviario del 20 settembre a Porta Ticinese. (Disegno del sig. Ed. Ximenes)

Milano. — La Stazione Centrale. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

I DISASTRI FERROVIARII.

Ci giungono frequenti pur troppo le notizie di disastri ferroviari. Noi, a Milano, fummo ancora i più fortunati, poichè l'accidente ferroviario della notte del 20 settembre alla stazione di porta Ticinese del quale pubblichiamo in questo numero alcuni disegni, non fu che una larva di disastro e fu quasi insignificante se dobbiamo confrontarlo col disastro lagrimevole di Charenton avvenuto il 5 di questo stesso mese e con quello del treno di Baltimora del 24.

Difatti a Milano, nessuno rimase estinto, e nemmeno gravemente ferito, mentre a Charenton i morti furono 20 e i feriti 22: a Baltimora sei sono i morti, e i feriti, il cui numero preciso s'ignora, non saranno sventuratamente di meno.

A Milano, il danno peggiore toccò all'Amministrazione delle Strade ferrate, ch'ebbe vagoni sfasciati, una macchina rotta, abbrustolita dall'incendio, mentre dovrà soddisfare alle esigenze dei danneggiati nei carri-merci che.... Ma narriamo con ordine.

Erano le undici e mezzo della notte del 20 settembre: il treno diretto dei viaggiatori proveniente da Genova si avanzava rapidissimo verso la stazione di porta Ticinese. D'un tratto, il macchinista s'accorge d'essere su un binario falso; tenta di menomare la velocità della macchina, ma inutilmente. Il treno, con un fracasso orrendo, precipita contro un treno di merci che, fermo, stava pronto per la partenza.

Il camino della macchina, saltando via, sfonda la parete del primo carro merci, pieno di sacchi di riso, e vi entra lateralmente appiccandovi l'incendio; mentre la macchina, deviando dal binario, si conficca colle ruote a parte, nel terreno, e sta. Tutti gli altri carri merci ricevono una scossa tale che li lancia a mezzo chilometro e più di distanza dibattendosi gli uni cogli altri; e, nello stesso momento, l'incendio si propaga ed arde tutto intorno alla macchina. Il macchinista rimane abbrancato al suo posto e resta illeso. Il fuochista, nel saltar giù dalla macchina per salvarsi batte forte la fronte contro una colonna di ferro: i viaggiatori, in parte assonnati, che sono nelle carrozze di prima o di seconda classe vicino alla macchina sono sbalzati dai posti gli uni contro gli altri e, fra essi, v'è una signorina francese a cui saltano via i denti incisivi. Impossibile descrivere lo spavento dei viaggiatori, che sono dugento e più in tutto: chi urla per dolore delle scosse, chi implora soccorso credendosi perduto, chi impreca. E tutti precipitano confusamente dalle carrozze e, per istinto, si mettono a correre sui binari al bagliore sinistro dell'incendio per guadagnare la stazione centrale ch'è ad un chilometro di distanza, e lasciano quasi tutte le loro valigie abbandonate nel treno. Qualche signora nella corsa non regge e sviene. I civici pompieri, chiamati per telegrafo, intanto sopraggiungono e si danno a spegnere le vampe.

All'indomani, quale triste spettacolo! La macchina è riarsa, sprofondata ancora nel suolo: i vagoni spaccati, coi cristalli infranti, e il terreno sparso di rottami, di mucchi di merci bruciate.

E la causa?... Toccò all'inchiesta ferroviaria, subito aperta, il metterla in chiaro. La causa fu perchè la guardia addetta agli scambi, o lo sviatore come volete chiamarlo, si addormentò, dimenticandosi di aprire al treno che sopravveniva la giusta via. Da qui il cozzo tremendo e la scena di rottura, di fuoco, di confusione che abbiamo descritta.

Il nostro Ximenes, che si recò sul luogo, ci dà in vari disegni le varie fasi, se così possiamo dire dell'accidente deplorevole. Eccovi sopra, l'urto; eccovi in mezzo l'incendio e i passaggeri che si salvano; e, sotto, ecco la scena dei rottami all'indomani dell'accidente. A parte, il bravo artista non mancò di tracciare il fatale scambio dei binari. Alla stazione di Charenton sulla linea Parigi-Lione-Mediterraneo, il dramma ferroviario fu, come dicemmo, pur troppo più terribile!... Erano le nove della mattina. Il treno omnibus proveniente da Corbeil, fermo in stazione, è stato urtato dal treno celere proveniente da Marsiglia. La macchina di questo è penetrata nell'ultima vettura del treno omnibus e l'ha letteralmente polverizzata. Parecchie vetture sono state infrante, e i viaggiatori che esse contenevano schiacciati. La scena faceva raccapricciare. Bambini che cercano i genitori; madri e padri che cercano i figli, mariti che gridano chiamando la moglie; mogli che gridano il nome del marito, e molti invano, perchè i perduti non si trovano neppur fra' morti, resi irriconoscibili dallo sconquasso; e poi sangue, e corpi fatti a brani, e i gemiti dei morenti, e gli urli dei feriti, e le grida disperate di coloro che si trovano sotto le ruote o sotto il peso di rottami di vetture, e poi cadaveri.... — I soccorsi non sono stati pronti, a tale che un uomo è rimasto due ore a dibattersi sotto le ruote di un vagone prima di esser liberato. Allora mandava l'ultimo sospiro. Due bambini orribilmente feriti gridavano chiamando la mamma. Un viaggiatore che aveva veduto una donna tutta sanguinante cercar dei figli, li prese alla meglio per mano e li condusse da lei. Era proprio la madre. Ma la poveretta ebbe appena il tempo di abbracciarli che spirò. Una signora, con una gamba rotta, e coi muscoli della faccia tutti scoperti seguitava a chieder del marito. Accostatosi un pietoso, essa gliene diede i contrassegni; il pover'uomo giaceva fra i morti. Poco dopo, moriva anche la moglie.

Una scena spaventevole insomma! — Presso Washington, in America, fu invece il treno di Baltimora recante i giornalisti che andavano per assistere ai funerali del Garfield, che fuorviò. Sei, come dicemmo, rimasero morti. Infelici colleghi nostri!

BOZZETTI STORICI

ATTILA.

Che cosa rappresenta Attila nella storia? Quale fu l'obbiettivo della sua lotta contro i due Imperi d'oriente e d'occidente? La storia può mal rispondere a queste domande. Scomparso il fiero Unno dal mondo in mezzo all'infuriare della lotta, non restò di lui altro ricordo fuorchè della ferocità dei mezzi usati per conseguire la vittoria. Onde la posterità lo chiamò *flagello di Dio*, e il suo nome passò a traverso i secoli come simbolo del genio della distruzione. È facile riconoscere che questa immagine non ritrae il vero Attila. L'uomo che aveva unificata una nazione, la quale da due generazioni vivea divisa in tribù sulle rive del Volga, inetta dalla stessa sua divisione ad offendere ed a difendersi, e che compiuta la grande rivoluzione interna, rende quella stessa nazione, dianzi spregiata, formidabile non solo ai due Imperi di Costantinopoli e di Roma, ma alle stesse germaniche genti, così da costringerle ad unirsi alla loro grande nemica, Roma, per proteggere la propria indipendenza; l'uomo che ha operato tale prodigio non poteva essere solo un genio della distruzione. Egli è il rappresentante di una nuova stirpe; se avesse vinto a Chalons o sul Po, come avea vinto sul Danubio, la storia europea avrebbe mutato i suoi attori.

Colui che aveva scoperto la spada sacra degli Sciti, chiamata dai Romani *spada di Marte*, e impugnavala, avrebbe fondato sulle rovine degli Imperi romano e germanico l'Impero degli Unni, che è a dire, della stirpe mongola. Ma questa stirpe non era più sola. Genti slave e germaniche le si erano aggregate in bastevole misura da modificare il carattere della stirpe unna e temperarne la ingenita barbarie. E se Attila avesse vinto e fosse sopravissuto parecchi anni alla sua vittoria, avrebbe promosso l'incivilimento del suo popolo. Grande odiatore dei Romani finchè erano indipendenti da lui, avrebbe dimesso l'odio per dar luogo a ben altro sentimento quando li avesse resi soggetti. Quest'uomo, che, prima di muovere sull'Occidente invia a Roma un messo a dire all'imperatore Valentiniano: "Il tuo e mio signore, Attila, ti comanda di costruirgli un palazzo „ *(Imperat per me Dominus meus et tuus, Attilas, ut sibi palatium instruas)*, non poteva andare a Roma coi propositi di Alarico e di Genserico. E come la civiltà romana non lo avrebbe trovato insensibile, la cristiana avrebbe pure operato la sua breccia sopra un animo che era capace di amare. La sorte delle armi non permise che fosse fatta la gran prova, e tutto il danno cadde sul vinto, che, dopo la sconfitta, si ebbe l'infamia impressa sul suo nome con lettere indelebili dalla storia.

Di questo popolo, a cui Attila avrebbe voluto dare l'impero d'Europa, è rimasto vestigio ne' discendenti de' Magiari. Unitisi col popolo slavo degli Avari, essi diedero il nome di *Unna-Avaria* (Ungaria, Ungheria) all'antica Pannonia, e vi fondarono un regno sotto la condotta di Arpad, che uno de' suoi discendenti non tarderà ad introdurre nel grembo della Chiesa, e ne avrà in compenso l'esaltazione propria sugli altari. Ciò prova che in questa stirpe mongola degli Unni, la quale, al suo comparire in Europa, ci è descritta come un'orda di belve umane, v'era un'attitudine d'incivilimento facile ad essere svolta e fecondata. E chi potrebbe negare o dubitare, che ove il disegno di Attila si fosse realizzato, non sarebbe sorto un nuovo Santo Stefano a spargere i semi della civiltà cristiana in seno a codesto popolo, in confronto al quale il Germano sentivasi civilizzato?

Ma finiamola colle induzioni, e veniamo al racconto. Correva l'anno 434, quando i due fratelli Attila e Bleda salirono sul trono degli Unni. Erano figliuoli di Moundzoukh, e contavano per loro stipite quel Balamiro che avea condotti gli Unni in Europa. Al primogenito avea Moundzoukh posto il nome con cui gli Unni appellavano il Volga (*Athel*), dall'essere egli nato sulle sue rive. Del resto quel nome si addiceva a chi vagheggiava il disegno di diventare il monarca più potente del mondo. Di lui abbiamo ritratti trasmessici da testimoni oculari. Jordanes ce lo descrive basso di statura, largo di petto, con la testa grossa fuor di misura, gli occhi piccoli e infossati, rara la barba, il naso schiacciato e la pelle color olivastro. È il ritratto di un mongolo. E lo storico Prisco, che lo avea conosciuto da vicino, ci dice che semplice era il suo vestire, ma pieno di proprietà; ch'ei non si cibava che di carni, le quali gli venivano ministrate su piatti di legno: questi costumi sono ben lungi dal rivelare in Attila il genio della distruzione, il flagello di Dio. Ma non è alla distruzione, bensì all'impero ch'egli aspira. E prima di tutto sopra i suoi. Con le arti onde dieci secoli dopo si rese sì tristamente famoso il Valentino, e' si libera dei capi delle singole tribù, e dall'eccidio cui lo trascina la disperata cupidigia d'imperio non risparmia nemmeno il fratello Bleda.

Rifatta l'unità dell'Impero Unno, dovea ora seguire il gran certame coi due Imperi di Costantinopoli e Roma, da cui sarebbe dipeso l'avvenire della civiltà europea. Col primo la lotta fu breve. Arrendevole il governo di Costantinopoli fino alla codardia sotto Teodosio II, ei si fe' fiero e consapevole di sua dignità sotto il prode Marciano, succeduto, nel 450, al fiacco Teodosio. Richiesto del tributo pattuito con questo, Marciano risponde fieramente al messo di Attila, ch'ei serbava per gli amici l'oro, pei nemici il ferro. Attila non si vendicò di queste parole. Astuto più che violento, si vide che in Occidente c'era allora più da mietere che in Oriente, e serbò la vendetta contro Marciano quando avrebbe potuto mandargli dal Campidoglio i suoi comandi.

Il grande dramma che ora si svolge incomincia con un'avventura romanzesca. La sorella dell'imperatore Onorio, Onoria anch'essa di nome, serbata dalla madre Placidia al monastero a cagione de' suoi dissoluti costumi, erasi vendicata del forzato celibato profferendosi sposa ad Attila, di cui avea sentito decantare la formidabile potenza, ed avegli mandato in pegno di sua fede l'anello nuziale. Attila, allora tutto occupato nell'unificazione del suo Impero, non fe' caso della stranissima offerta. Ma quando ebbe compita quell'impresa e si vide da Marciano sbarrata la via di Costantinopoli, pensò che Onoria avrebbe potuto essere un utile strumento a'suoi disegni di conquiste in Occidente. Fu allora che mandò ad intimare al fiacco Onorio che gli desse la mano della sorella e con essa la metà dell'Impero in dote. Onorio, per trarsi d'imbarazzo, maritò improvvisamente la sorella con l'intendente di corte Eugenio, e mandò a dire ad Attila, che Onoria era già d'altri. Ei dovea ben poco conoscere Attila e i suoi costumi, se credè con tale scappatoja di essersi liberato da ogni molestia: nè tardò a sgannarsene. L'invito fattogli da Attila per mezzo di un messo, di costruirgli in Roma un palazzo, dimostrava quali fossero i suoi propositi. Le circostanze concorsero ad affrettarne la esecuzione. Il re dei Vandali, Genserico, venuto in rotta col re dei Visigoti, manda dalle rovine di Cartagine a chiamare il re degli Unni contro il nemico suo; e lo invita ad invadere la Gallia,

che, essendo travagliata dall'anarchia, presentavasi come facile preda. Di là, il conquistatore unno sarebbe sceso in Italia e rifacendo il cammino di Giulio Cesare avrebbe tratta a'suoi piedi la regina del mondo; ma per far ciò doveasi vincere. E chi mai poteva dubitare allora di sua vittoria? Menava seco 700.000 uomini, e in questa immensa moltitudine, di che l'Europa dal tempo di Serse non avea mai più visto l'eguale, era rappresentato tutto il mondo barbarico. L'Asia vi figurava con l'Unno negro e coll'Alcaziro dalla lunga faretra, con l'Alano dalla enorme lancia e dalla corazza in lamine di corno, col Gelono dal volto dipinto, dalla falce per arma, e dalla casacca coperta di pelle umana per ornamento. Dai piani della Sarmazia vi erano venute le tribù Bastarne, mezzo slave e mezzo asiatiche, simiglianti ai Germani nell'armamento, agli Sciti nei costumi e poligami al paro degli Unni. La Germania vi avea mandato le sue genti di stirpe erminona. Vi erano il Rugo dell'Oder e della Vistola, lo Sciro e il Turcilingio del Niemen e della Dwina; essi marciavano armati di scudi arcuati e della corta spada degli Scandinavi: vi era l' Erulo, rapido nella corsa, invincibile nella pugna, ma crudele e il terrore degli altri Germani. Ma come era avvenuto coll'esercito di Serse, l'enormezza stessa della moltitudine finì coll'essere d'inciampo anzichè di ausilio, cagione di debolezza piuttosto che di forza. Ed ora si ebbero gli stessi effetti avuti dove secoli prima dal gran re persiano. In Gallia Attila trovò nuove Termopili a Lutezia (Parigi) e ad Orleans; quella difesa da un'eroina, la vergine di Nanterre, Genovieffa; questa da un vescovo (Arriano). E vi trovò pure una nuova Salamina, a Chalons sulla Marna, dove perdette un terzo del suo esercito. Il suo vincitore era un barbaro anch'egli, di nazione gota, sposato a donna unna, e stato amico del predecessore di Attila, Roua. Roma era dunque ridotta a tale da dover servirsi del braccio de'suoi nemici per difendere la propria esistenza, salvo poi a sbarazzarsene appena cessato il pericolo. Stilicone era stato ucciso per ordine di Onorio; Ezio fu spento, la dimane della morte di Attila, per mano dello stesso imperatore Valentiniano. Ma dov'erano i discendenti dei Valerii, dei Fabii, dei Camilli, degli Scipioni, dei Marii? Li avea fatti scomparire il despotismo dei Cesari, come avea fatto scomparire ogni romana virtù.

Ma come Salamina non avea assicurato la indipendenza della Grecia, così la vittoria di Chalons non assicurò la salvezza dell'Impero. L'anno seguente il vinto di Chalons ricomparve in Occidente colle sue orde, calò in Italia, distrusse Aquileja e trasse in poter suo tutta l'Italia superiore fino al Po. Ma non passò questo fiume: dopo tanto strepito, un bel dì rifece il cammino percorso, e senza battaglia sen tornò nel suo Hunnivar. Il fatto parve sì strano, che i cercatori di miracoli vi trovarono la prova di un divino prodigio. E pensarono che papa Leone I, inviato dai Romani ad Attila come loro legato, persuadesse il re Unno ad andarsene per timore delle pene d'inferno minacciategli dal papa; e perchè pareva poco credibile che un barbaro pagano si commuovesse a quelle fole, avvalorarono la parola del papa coll'apparizione degli apostoli Pietro e Paolo, offerendo così materia ad uno stupendo affresco dell'Urbinate. Come andasse invece la cosa ce lo dice ingenuamente il vescovo portoghese Idacio, amico di papa Leone. Traduciamo letteralmente il passo: "Nell'anno secondo del regno di Marciano, gli Unni, che devastavano l'Italia, ed aveano già espugnato alcune città, furono prodigiosamente colpiti dalla fame e dalla pestilenza; gli ausiliari mandati da Marciano ad Ezio ne compirono la strage. Onde Attila si affrettò a far la pace coll'Impero e a ricondurre in patria le sue genti decimate." Appena tornato morì, e colla sua morte l'Impero Unno si sciolse.

F. Bertolini.

TORNEO DI SCACCHI.

La gara scacchistica di Milano può dirsi compiuta, e molto felicemente, perchè fu viva, gagliarda la lotta, importanti il numero e le forze dei combattenti.

La Commissione dei divertimenti arrivò ultima, ma generosa a sussidiare il Torneo coll'offerta di nove bellissimi premii, in oggetti acquistati all'Esposizione Industriale, del complessivo valore di oltre lire cinquecento. Pertanto può dirsi che in Italia riuscì questo il primo Torneo Nazionale ricco di numerosi e cospicui premii, a formare i quali, concorse in gran parte un pubblico Erario, cioè il Municipio di Milano.

Ecco ora l'elenco dei premiati nella gara principale dei giuocatori:

I. Premio L. 1000. Avv. Salvioli di Venezia con p.ti 15 su 20
II. » » 400. Zannoni di Padova » 14 ½ »
III. » » 250. Gustavo Maluta di Padova » 14 »

Gli altri tre premii consistenti in L. 150 il quarto, un anello e bottoni d'oro il quinto, due bottoni d'oro il sesto, sono ancora incerti fra i signori conte Zon di Padova, cavalier Aumiller di Verona, Sprega Luigi di Roma, Crespi Edoardo di Milano.

Ecco i risultati nella seconda gara dei dilettanti, riuscita pur essa molto interessante. Il primo premio fu vinto dal signor Franco Benferori, cui lo disputava valorosamente il maggiore Arganini. Infatti la differenza fra questi due giuocatori non è che di mezzo punto.

I. Categoria.

I. Premio L. 300. Franco Benferori, con punti 14 ½
II. » » 100. Arganini magg. Cost. » 14
III. » Anfora di bronzo. Brianzi Luigi » 10

II. Categoria.

I. Premio L. 200. Comm. Luigi Fuzier, con punti 17
II. » » 100. Tondini dott. Martino » 16
III. » oggetto. Castoldi dott. Ezio » 14 ½
IV. » » Marchesi Romeo » 12 ½
V. » » Pogliani ing. cav. Carlo » 10 ½

Ora si sta compiendo la *poule* di chiusura, cui sono assegnati gli altri premii offerti dalla Commissione dei divertimenti.

Il giorno 20 settembre, molti soci del Torneo si radunarono a banchetto nel Ristorante della Borsa, dove regnò la più schietta allegria. Furono augurati parecchi *Scacchimatti* anche politici, e il comm. Paolo Ferrari, che sedeva al posto d'onore fra i commensali, quale rappresentante della Società Patriottica, tenne un brillantissimo discorso, che fu assai applaudito.

NECROLOGIO.

— L'11 settembre m. a Milano di 65 anni, il *marchese Gerolamo d'Adda*, insigne bibliofilo e bibliografo. Sopratutto nelle cose d'arte la sua competenza era riconosciuta in tutto il mondo. Fra i suoi numerosi lavori, il più vasto era intitolato: *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca del castello di Pavia* (Milano, 1875 e 1879) e rimase incompleto mancandoci la seconda parte. Tuttavia queste *Indagini* costituiscono un ricchissimo emporio di notizie e materiali. Oltr'Alpe il d'Adda era tenuto in gran conto per gli articoli eleganti pubblicati nella *Gazette des Beaux-Arts*.

— Un telegramma del console italiano a San Francisco di California, in data del 16 settembre, annunzia la morte di *Giuseppe Dell'Oro*, avvenuta durante la traversata dell'Oceano Pacifico, da Yokohama (Giappone) a San Francisco. Giuseppe Dell'Oro, viaggiatore intraprendente, fu già in China parecchie volte, e fu dei primi, col fratello a stabilire casa commerciale italiana in seta al Giappone. Essi poterono ottenere da quel governo l'esportazione deseme-bachi, che per alcuni anni fu la vera àncora di salvezza dei nostri coltivatori. Giuseppe Dell'Oro, scrive l'*Unità Cattolica*, era un giovane d'indole buonissima, modesto, pieno di vita, di gran cuore per gli amici, ben voluto e conosciuto da tutti i viaggiatori del lontano Oriente, amicissimo del Bove; d'un tratto pare che subisse nel suo fisico un improvviso e grave malore, poichè suo fratello in Milano, or sono due settimane, riceveva un dispaccio in cui era detto che Giuseppe, accompagnato da un medico, aveva deciso di lasciare improvvisamente Yokohama per rimpatriare. Ma pur troppo non potè neppur compiere la traversata! chè spirò in mezzo l'Oceano, lontano dai suoi cari e lontano dalla patria. Il suo corpo venne imbalsamato, e per cura degli addoloratissimi padre, fratelli e sorella sarà portato a Milano.

— Da Damasco si annunzia la morte di una donna che rappresentò in Oriente una parte consimile, quantunque meno romanzesca, a quella di lady Ester Stanhope, di cui Lamartine e Kinglake scrissero sì a lungo. La donna morta testè a Damasco era *lady Digby*, che, avendo divorziato dal suo primo marito, lord Ellenboroug, venticinque anni fa, se ne andò a sposare uno sceicco di Damasco. Lady Digby era generosissima e benefica oltre ogni dire, e le sue sale erano il luogo di ritrovo di tutti gli europei distinti che dimoravano a Damasco o che vi erano di passaggio.

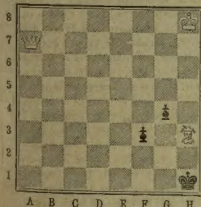
— A Bristol, nel Rhode Island (Stati Uniti), vittima di una malattia di cuore, in età di 57 anni, m. il generale *Ambrogio Everett Burnside*, uno degli eroi della guerra di secessione, che vinse sui sudisti le battaglie di Hagerstown e di Knoxville. Il generale Burnside era l'inventore di un fucile a retrocarica.

— Si annunzia pure la morte del *barone Nothomb*, uno dei fondatori dell'indipendenza del Belgio e ambasciatore in Inghilterra.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 236

Dal signor Vincenzo De Rogatis di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirigere corrisp. alla "Sezione Scacchistica" dell'Illustrazione Italiana, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 205:

È costume dell'Africa partorir serpenti.

SCACCHI

Soluzione del problema N. 232:

Bianco.	Nero.
1. T e3-e2	1. R f5-e5 (a)
2. A f2-e3	2. P e5-f5
3. C f4-d3	3. P f3-f2 +
4. T e2-f2 matta.	
(a)	2. P f3-f2 +
3. T e2-f2	
4. C f4-d3 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: dottor Achille Bignami di Lodi; dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara, con variante; Achille Tassoni di Baricella, con variante; Eligio Vignali di Crema; Marchesi Romeo e dott. Tondini di Milano.

SCIARADA.

Il *primo* è vocale,
Coll'*altro* si sale;
Il *tutto*, una greca
Bellezza fatale.

Spiegazione della Sciarada a pag. 205:

Vestibolo.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRER, Rue de Rennes, 71.
Unico Agente in Montevideo ALESSANDRO RADICI, Calle Sarandi, N. 184.

GABINETTO ORTOPEDICO
FFRDINANDO BALDINELLI
Premiato con 10 medaglie e varj diploma
7, Milano. Via Pattari, 7.
FABBRICA
Strumenti Medico-Chirurgici-Ottica e Fisica
Braccia e Gambe artificiali, **Apparecchi** pel raddrizzamento del piede storto; per deviazioni delle gambe nei rachitici, per deviazioni del ginocchio, delle dita dei piedi, **Corsetti** per correggere i difetti della colonna vertebrale e delle spalle, gibbosità, deviazioni laterali, incurvazioni dorso lombari, paralisi o debolezza muscolare.
Catalogo gratis a chi lo domanda.

CASA FONDATA NEL 1800

FABBRICA DI CASSE FORTI
di **F. VAGO**
Milano, Via Solferino, 22, Angolo Via Montebello.

UNICA CASA ITALIANA
Premiata con medaglia all'Esposizione di Parigi 1878.
MEDAGLIA D'ORO
CREMONA 1880.

Fornitori dei primari Istituti di credito d'Italia.
Si spediscono Gratis Cataloghi Illustrati.

DENTISTA D. VISCARDINI
Via S. Prospero, 4.
Premiato per la confezione in Denti e Dentiere artificiali. — Lavori garantiti. — Prezzi onesti

LETTO IN BRONZO DORATO
All'Esposizione, Gruppo VIII, Classe 39.

CARABELLI DANIELE
Milano, Via Bocchetto, 22, Milano
Laboratorio in oggetti di metallo d'ogni genere.
Ottonami, Bronzi e Alpacha.
Statuette ed articoli di fantasia per ornamento.
Argenteria sistema Christofle. -- Apparecchi pel gaz

STABILIMENTO D'ORTICOLTURA
FRUTTIFERI E ROSAI
DI
BERTI ETTORE
Milano Via Pontaccio 12
Specialità e novità in piante fruttifere, viti e rosai. L'estirpamento delle piante si comincia colla metà di Ottobre a tutto Marzo. — A richiesta si spedisce franco il Catalogo.

DENTISTA AMERICANO
D.r K. L. Scahffner
Via Andegari 15 Angolo Manzoni.

PRIVATO ISTITUTO
di materna tutela ed educazione di giovinette e bambine orfane, o prive dell'appoggio della famiglia. – Per le dovute intelligenze rivolgersi alla Direzione sita in *Via Bagutta, 12.*

UN GIOVANE
tedesco d'anni 20 che conosce la lingua **francese, inglese, italiana e tedesca** e la corrispondenza, cerca presto o tardi un posto in una casa italiana. Dispone dei migliori attestati. La pretesa dello stipendio è modesta. Fotografia a richiesta. Dirig. a **R. Schröder**, Anovra, German. Arndstr, 39, I.

VINI MARSALA
delle rinomate Ditte
Ingham & Whitaker, e J. & V. Florio
Barolo e Wermouth di Torino
nonchè
OLIO d'OLIVO sopraffino
e **PASTE di Genova e Napoli**
QUALITÀ SCELTISSIME
Prezzi modici
Deposito e vendita all'ingrosso al dettaglio presso: **MADERNI** Francesco, V. S Simone 23 Milano

DENTISTERIA
NUOVO SISTEMA
DEL PROFESSORE
Sollichon, *Chir.° Mec.° Dent.°*
Membro di varie Società scientifiche
premiato con ***medaglia***
***Non uncini, nè legature** di **metallo**, nè di **celluloide**, nè di **caoutchouc indurito**;* nessun dolore, nessuna molestia pei denti e pelle radici ancora esistenti, che *non occorre di levare.*
Masticazione e pronuncia perfetta.
Esito garantito.
NB. Si riadattano pure lavori fatti da altri, che non potessero utilmente servire. Si parla italiano, francese, tedesco ed inglese.
MILANO, Via Santa Marta, 23, vicino alla piazza.
Non confondere nome nè indirizzo.

CUCINE ECONOMICHE PERFEZIONATE
100 Modelli d'ogni grandezza e prezzo.
Queste Cucine — riconosciute le migliori in commercio perchè fatte del miglior materiale e munite di tutti i comodi —

Utensili di Cucina **IGIENICI**
Caldaie a valvola. — Pentole. — Casseruole. — Girarrosti. — Bilancie. — Fornelli a carbone, gaz, petrolio, spirito, ecc., ecc. ***Macchine domestiche d'ogni uso***, p. e., per cilindrare la biancheria, per lucidare coltelli, per macinare caffè, per sminuzzare carne, per fare sorbetti, per fare il burro, per imbottigliare, ecc., ecc. — ***Caffettiere — Teiere — Guantiere — Posate — Cantine trasporta fili di ferro*** per riporre il vino — ***Cavaturaccioli*** Novità — ***Sifoni*** per travasare il vino, ecc. — ***Scaldapiedi e Scaldavivande, Stufe, Caloriferi***, ecc.
= Cataloghi illustrati a richiesta. =
CARLO SIGISMUND - NEGOZIO CASALINGO - MILANO, 38, Corso Vittorio E.

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE
LA DITTA
FRANCESCO PIATTI TAPPEZZIERE
rende noto aver fatto grandiosi acquisti, e tenere specialità di carte di grande larghezza, imitazione cuojo arazzi, mussolini, ecc.
MILANO
37 Via S. Giovanni sul muro, 37.

Il compagno da anni del fu **FRATE COSTANTINO TONTA**
dottor ANGELO ALBORGHETTI
continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3.

PIANO-FORTI STABILIMENTO
di **RICORDI** e **FINZI** succ. a **PRESTINARI**
Milano. — Via Unione, N. 12. — Milano.

LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: *PULLNA (Boemia).*
I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 - Sidney (Australia), 1879.
Antonio ULBRICH.

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI**
Via Marino, 3. Milano.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA
dei FRATELLI TREVES
BOLOGNA. — *Angolo Via Farini Piazza Galvani.* — BOLOGNA
Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, è pure fornita delle più recenti novità librarie sì italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno. — *Cataloghi Gratis*
Dir. comm. e vaglia alla libreria Italiana-Straniera *dei* Fr. Treves, Bologna

Per il Congresso Geologico di Bologna
SU PER L'ETNA
RICORDI DEL XIII CONGRESSO ALPINO ITALIANO
DI
ANTONIO MÒDONI
LIRE UNA.
Dirig. comm. e vaglia agli Editori *Fratelli Treves* Milano, Via Palermo, 2.

FERNET-BRANCA
SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO
Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.
I soli che posseggono il vero e genuino processo
Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.
Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.
Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vermifugo anticolerico.**
Prezzi:** in Bottiglie da litro **L. 3, 50** — Piccole **L. 1, 50
EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

MILANO – FRATELLI TREVES EDITORI – MILANO

GUIDA GENERALE DEL VISITATORE alle Esposizioni Industriale, Artistica, Musicale e all'Indisposizione Artistica
seguita dalla **STORIA DELL'ESPOSIZIONE.** — Un elegante vol. con la pianta dell'Esposizione. — **UNA LIRA.**

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA PALERMO N. 2. — MILANO.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.